



incontro

PERIODICO DELLA ASSOCIAZIONE SS. PIETRO E PAOLO

00120 CITTÀ DEL VATICANO

ANNO XLIV NUMERO 3

fide constamus avita

SETTEMBRE - DICEMBRE 2016

Natale 2016

“Tutto il cristianesimo è qui”

Il messaggio e gli auguri dell'Assistente Spirituale Mons. Joseph Murphy

“Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna” (*Giovanni 3,16*).

Nel corso del Giubileo Straordinario della Misericordia, che si è concluso il 20 novembre scorso, il Santo Padre ci ha invitato ripetutamente a riscoprire quanto Dio ci ama, quanto desidera mostrarci il suo volto misericordioso e abbracciarci come suoi figli amati. “Vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!” (*1 Giovanni 3,1*).

Qualche giorno prima della chiusura della Porta Santa della Basilica di San Pietro, in un'intervista concessa a Stefania Falasca, il Santo Padre ha spiegato cosa ha significato per lui quest'Anno di Misericordia: “Chi scopre di essere molto amato comincia a uscire dalla solitudine cattiva, dalla separazione che porta a odiare gli altri e se stessi. Spero che tante persone abbiano scoperto di essere molto amate da Gesù e si siano lasciate abbracciare da Lui. La misericordia è il nome di Dio ed è anche la sua debolezza, il suo punto debole. La sua misericordia lo porta sempre al perdono, a dimenticarsi dei nostri peccati. A me piace che l'Onnipotente ha una cattiva memoria. Una memoria che ti perdona, si dimentica. Perché è felice di perdonare. Per me questo basta. Come per la donna adultera del Vangelo «che ha molto amato». «Perché Lui ha molto amato». Tutto il cristianesimo è qui.” (*Avvenire*, 18 novembre 2016, p. 2).

Tutto il cristianesimo è qui. Credere nell'amore di Dio, vivere quest'amore e rispondere a quest'amore, amando Dio e i fratelli, questo è l'invito fondamentale del cristianesimo. L'Anno della Misericordia si è concluso; adesso il nostro compito è di lasciar far fruttificare nella nostra vita il seme dell'amore che è stato piantato.



A Natale, Dio ci fa toccare questo suo amore fatto carne. Assumendo la natura umana, il Figlio amato di Dio si fa piccolo e vulnerabile, in modo da commuoverci e suscitare il nostro amore. Davanti alla mangiatoia, ci fermiamo in silenzio, per contemplare con stupore il grande mistero dell'amore divino che si esprime in modo così semplice, così commovente, nel Bambino nato a Betlemme. Questo Bambino è nato per noi e sta sempre con noi. Apriamo il cuore e la mente a tutto ciò che Egli vuole comunicarci: “Quando, dunque, sentiamo parlare della nascita di Cristo, restiamo in silenzio e lasciamo che sia quel Bambino a

parlare; imprimiamo nel nostro cuore le sue parole senza distogliere lo sguardo dal suo volto. Se lo prendiamo tra le nostre braccia e ci lasciamo abbracciare da Lui, ci porterà la pace del cuore che non avrà mai fine. Questo Bambino ci insegna che cosa è veramente essenziale nella nostra vita.” (Papa Francesco, *Omelia nella S. Messa del Natale*, 24 dicembre 2015).

Questo Natale, non possiamo dimenticare le popolazioni martoriate del Medio Oriente, specialmente in Siria e in Iraq. Il nostro pensiero va anche ai nostri fratelli e sorelle in diverse regioni del mondo che sono perseguitati per la loro fedeltà a Gesù. Perciò, preghiamo ancora più intensamente affinché il Principe della Pace consoli tutti i popoli sofferenti e porti i suoi doni di pace e riconciliazione al mondo e soprattutto alle terre che Egli ha conosciuto e ama con amore di predilezione.

Insieme al Vice-Assistente Spirituale, Mons. Roberto Lucchini, desidero ringraziare tutti gli appartenenti al nostro Sodalizio per l'esempio di vita, la fattiva collaborazione e il generoso servizio. Ai Soci, Aspiranti e Allievi, alle loro famiglie e a tutti i nostri lettori, vanno i nostri più calorosi auguri di Buon Natale e l'auspicio che il nuovo anno 2017 sia per tutti colmo di grazie e di benedizioni.

GLI AUGURI DEL PRESIDENTE CALVINO GASPARINI

Grato per i tanti servizi prestati, in particolare in quest'Anno Santo appena concluso, gli auguri che voglio rivolgere ai Soci, agli Aspiranti, agli Allievi e ai loro familiari è che possano continuare a vivere questo tempo di grazie spirituali, “perché, – come ha detto il Santo Padre lo scorso 20 novembre nel corso dell'omelia nella Santa Messa di chiusura dell'evento – anche se si chiude la Porta santa, rimane sempre spalancata per noi la vera porta della misericordia, che è il Cuore di Cristo”.

Le sensazioni di un Socio della Sezione Liturgica al termine del Giubileo Straordinario della Misericordia

“La porta è spalancata”



Lo scorso 20 novembre, Papa Francesco ha chiuso la Porta Santa della Basilica di San Pietro, concludendo così il Giubileo Straordinario della Misericordia.

Sebbene siano stati mesi molto impegnativi per tutti noi Soci della Sezione Liturgica, anche a causa dei numerosi e diversificati servizi svolti, si è trattato, dal punto di vista emotivo, di un periodo particolarmente toccante e coinvolgente.

Come era stato anticipato, infatti, in aggiunta ai normali e usuali servizi, anche per questo Anno Santo Straordinario, ci è stato confermato l'incarico di assicurare una presenza costante di Soci alla Porta Santa di San Pietro; un incarico delicato, per invitare i fedeli a mantenere, nel passaggio, il necessario spirito di raccoglimento e di preghiera.

Proprio questa nostra presenza ai lati della Porta Santa, ci ha portato a contatto con tanti fedeli nel momento culminante e conclusivo del loro personale pellegrinaggio giubilare. Ognuno di noi ha avuto l'occasione di scambiare, con alcuni di essi, uno sguardo, un sorriso, a volte, anche qualche parola, nella pienezza dello spirito di accoglienza del prossimo, esemplificato nella simbologia della “porta aperta”.

Ed è stato proprio questo il sentimento che mi è sembrato di cogliere nella stragrande maggioranza dei fedeli che hanno varcato la soglia della Porta Santa: gioia di essere accolti nella casa di Dio.

Il “nostro” Giubileo (il Giubileo di noi Soci) però non si è limitato al presidio della Porta Santa; sono proseguiti, come sempre, i normali servizi nella Basilica Vaticana e nelle altre Basiliche, nella chiesa di Santa Maria in Via, oltre alle tante altre numerose occasioni in cui siamo stati chiamati ad intervenire.

In queste occasioni, noi Soci della “liturgica”, pur garantendo la costante presenza alla Porta Santa, siamo stati impegnati su molteplici fronti, controllando e presidiando diverse postazioni, d'intesa e in stretta collaborazione con la Gendarmeria, con gli appartenenti al Corpo della Guardia Svizzera Pontificia, con il personale della Fabbrica di San Pietro, senza dimenticare i Volontari del Giubileo.

“Siamo discepoli, missionari e portatori di Cristo, là dove Lui vuole essere presente”; queste poche parole, utilizzate qualche giorno fa dal Santo Padre, si adattano splendidamente al nostro servizio, che, pur inserito in

un contesto di vigilanza, fa di noi gli attori “privilegiati” per accogliere i fedeli e i pellegrini, in maniera gentile e costruttiva.

È nostro dovere, infatti, riuscire a mantenere sempre un atteggiamento composto e rispettoso del prossimo, del fedele, del visitatore, del pellegrino o del turista che sia. Non è sempre facile, soprattutto vista la mole dei servizi svolti negli ultimi mesi, ma è sempre nelle parole del Santo Padre che riusciamo a trovare la forza per farlo.

Nel corso di quest'anno, come detto, sono stati molti e diversi i servizi svolti; tra questi servizi, volevo citare, per la particolare valenza emotiva, quelli svolti lo scorso febbraio, quando furono esposte le spoglie dei “due Santi della Misericordia”, San Pio da Pietrelcina e San Leopoldo Mandic.

Durante quelle giornate, ricordo che la Basilica Vaticana era costantemente colma di fedeli giunti da ogni parte del mondo per pregare davanti ai corpi dei due frati cappuccini.

La particolare attenzione del Santo Padre verso i meno fortunati, è stata ulteriormente rimarcata dalla celebrazione, pochi giorni prima della conclusione dell'Anno Santo, del Giubileo dei carcerati e del Giubileo dei senza fissa dimora. Anche in tali occasioni, i Soci presenti hanno avuto la gioia di vivere in prima persona quella sensazione di misericordia e di amore, che è poi stata esplicitata da Papa Francesco nella sua Lettera Apostolica “Misericordia et Misera”, dove scrive: “La misericordia è questa azione concreta dell'amore che, perdonando, trasforma e cambia la vita”.

Anche per questo, voglio ripeterlo, noi Soci della Sezione Liturgica siamo dei privilegiati: abbiamo l'occasione di arricchirci spiritualmente ed emotivamente ad ogni servizio, in ogni momento in cui incontriamo ed avviciniamo i tanti fedeli che visitano San Pietro.

Il giorno successivo alla chiusura dell'Anno Santo, riprendendo le parole dell'Omelia del Papa della Messa del giorno prima, *L'Osservatore Romano* titolava in prima pagina: “La porta è spalancata”.

Questo messaggio è quanto di più bello si possa comunicare al mondo, e che, come appartenenti all'Associazione Santi Pietro e Paolo, dobbiamo fare nostro, non solo accogliendo durante i nostri servizi i fedeli, ma anche e soprattutto nella nostra vita.

Le sensazioni che porterò con me, quindi, alla fine di questo Giubileo Straordinario della Misericordia sono più che positive. Ancora una volta, ho potuto vedere confermato lo spirito di collaborazione e di amicizia tra noi Soci in questi momenti di maggiore difficoltà ed impegno, ma anche di sempre maggiore riconoscimento del nostro lavoro, culminato, ad esempio, nella presenza di due Soci della Sezione Liturgica, accanto alle Guardie Svizzere e ai Gendarmi, nel momento della chiusura della Porta Santa.

L'Anno Santo si è quindi concluso, ma, sono certo, lo spirito che ha animato e coinvolto noi Soci in questi ultimi mesi continuerà a pervadere la nostra vita e le nostre attività; farà parte di noi, nelle nostre famiglie, nel nostro lavoro, così come in tutti i nostri futuri servizi.

Francesco Baroni

incontro

direzione e redazione:
Associazione SS. Pietro e Paolo
Cortile San Damaso
00120 Città del Vaticano
Telefono 0669883216/83215
Fax 0669883213

redazione ed impaginazione:
Giulio Salomone (*Responsabile*)
Filippo Caponi
Tommaso Marrone

foto:
l'Osservatore Romano
Paolo Bazzarin
Filippo Caponi
Alberto Di Gennaro
Fabio Pignata
Antonio Tomasello

stampa:
Arti Grafiche San Marcello - Roma

spedizione:
Port-Payé – Cité du Vatican



Grazie Padre Santo!

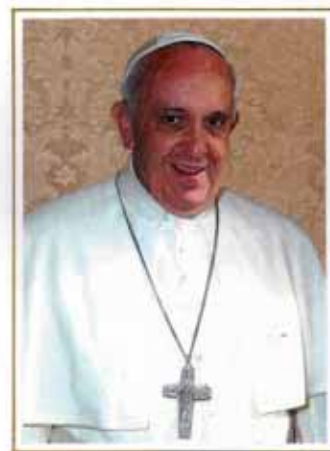
Lo scorso 1 novembre, il Santo Padre, esprimendo vivo apprezzamento e sincera gratitudine per il generoso impegno nell'apostolato e la disponibilità nei numerosi servizi di accoglienza svolti durante il Giubileo Straordinario della Misericordia, ha voluto impartire ai Soci, agli Aspiranti e agli Allievi, estendendola ai familiari e alle persone care, la sua Benedizione Apostolica.

Nel messaggio, con firma autografa, il Papa incoraggia ciascuno a rendere ovunque una convinta testimonianza cristiana.

Un apprezzamento importante che premia l'intero Sodalizio e la sua fedeltà al Successore di Pietro e alla Sede Apostolica.

Un bellissimo regalo per il Natale 2016; un regalo del quale i Soci, gli Aspiranti e gli Allievi non possono che andare fieri; un regalo che, nel contempo, li stimola e li incoraggia a continuare il loro servizio con sempre maggiore e rinvigorito impegno.

Grazie Padre Santo!



Ai cari Soci, Aspiranti e Allievi dell'Associazione Santi Pietro e Paolo esprimo vivo apprezzamento e sincera gratitudine per il generoso impegno nell'apostolato e la disponibilità nei numerosi servizi di accoglienza svolti durante il Giubileo Straordinario della Misericordia. Nell'incoraggiare ciascuno a rendere ovunque una convinta testimonianza cristiana, con affetto invoco sul benemerito Sodalizio copiose grazie divine e di cuore imparto la Benedizione Apostolica, che volentieri estendo ai familiari e alle persone care.
Dal Vaticano, 1 Novembre 2016.

Un dono per il Papa



In occasione della conclusione e in ricordo del Giubileo Straordinario della Misericordia, l'Associazione ha voluto donare al Santo Padre Francesco, in segno di gratitudine per questo anno di grazia che ha concesso alla Chiesa, una pregevole scultura in bronzo, opera del Socio Giancarlo Miccò.

Guidato dalle stesse parole del Papa, che ripetutamente esorta a meditare sulla Misericordia di Dio, e ispirandosi al tema e al logo dello stesso Anno Santo, l'autore ha scelto di rappresentare l'episodio della nota parabola evangelica del padre misericordioso.

Nella scultura è possibile ammirare il padre mentre abbraccia il figlio tornato a casa pentito. Il cuore di tutta l'opera è nel volto del padre, nel quale l'autore ha inteso esprimere tutta la commozione, la dolcezza, la tenerezza e la gioia di un padre che vede tornare a casa un figlio che aveva considerato perduto.

La scultura è stata donata al Santo Padre lo scorso 30 novembre, al termine dell'Udienza Generale.

La realizzazione di un'opera del genere prevede una serie di passaggi poco noti, alcuni dei quali insoliti e curiosi. Una volta deciso il soggetto, l'autore lo modella in creta; quando la creta è ancora fresca, viene sezionata e

svuotata nel suo interno, lasciandone uno spessore di soli 1 o 2 centimetri, un passaggio necessario per evitare che il modello, quando successivamente sarà cotto a 900-950 gradi, possa "scoppiare". Ultimato lo svuotamento, le varie parti vengono "ricucite" senza lasciare il minimo segno dei tagli praticati. Dopo che è ben asciutto, il modello viene portato al forno per la cottura; dopo tale procedimento, la creta diventa dura e assume il tipico colore rossastro della terracotta.



Le opere di terracotta, di per se, sono più belle, in quanto molto luminose e trasmettono quasi una sorta di calore, però, essendo molto fragili, si preferisce produrre tali opere in bronzo; un materiale che, anche se un po' più freddo, è molto duraturo nel tempo; questo è il motivo per il quale la terracotta viene portata in fonderia dove viene eseguito il calco (cioè il "negativo"). Sul calco viene colato uno spessore di pochi millimetri di cera, ottenendone una copia identica a quella in terracotta; a questo punto, l'autore rifinisce e corregge gli inevitabili difetti della cera e la consegna di nuovo alla fonderia che prepara un blocco di terra refrattaria all'interno del quale è la cera. Il blocco di terra refrattaria viene portato ad una temperatura di circa 1000 gradi, facendo sciogliere la cera, mentre il bronzo fuso prende il suo posto all'interno dello stesso. Nasce così, simile al modello in terracotta, un'opera in bronzo; iter realizzativo identico che ha percorso anche la scultura donata lo scorso 30 novembre a Papa Francesco.



“Chi crede non è mai solo”

Conversazioni sul Pontificato di Benedetto XVI, in occasione dell'inaugurazione del nuovo anno sociale

La scorsa domenica 2 ottobre, è stato inaugurato solennemente il nuovo anno sociale che è stato celebrato, con una conferenza, nel ricordo del pontificato di Papa Benedetto XVI.

Un pontificato carico di valore per tutta la Chiesa, ma, per noi, anche evocativo di molti ricordi significativi, legati alla figura del Papa emerito nel rapporto con la nostra Associazione, in occasione delle sue tante visite alla nostra sede e delle diverse Udienze sempre benignamente concesse ai Soci e ai loro familiari.

Per la circostanza, è stato invitato un relatore molto competente in materia: il Rev. Prof. Roberto Regoli, storico della Chiesa e del papato, che dirige il Dipartimento di Storia della Chiesa presso la Pontificia Università Gregoriana e la rivista «Archivum Historiae Pontificiae». Don Roberto Regoli, prima della sua relazione, ha presieduto, nella Cappella dell'Associazione, la Santa Messa, che è stata concelebrata con l'Assistente Spirituale Mons. Joseph Murphy e con il Vice-Assistente Spirituale Mons. Roberto Lucchini.



L'oratore, nato a Roma nel 1975, si occupa, in particolare, di storia del papato, della Curia romana e della diplomazia pontificia, per i secoli XIX-XXI. I suoi studi si soffermano soprattutto sull'epoca napoleonica, della restaurazione e fra le due guerre mondiali. Oltre al suo competente curriculum professionale, l'oratore è stato scelto per parlare del pontificato benedettino, anche in considerazione della sua recente, pubblicazione “Oltre la crisi della Chiesa – Il pontificato di Benedetto XVI”, volume edito nel maggio scorso da Lindau. Il libro – molto apprezzato non solo nel mondo ecclesiale – è stato il primo tentativo di aprire un dibattito scientifico sul recente pontificato, terminato, come è noto, con la storica e controversa rinuncia all'esercizio

del ministero petrino attivo da parte di Papa Benedetto, attraverso una griglia interpretativa ben definita ed utilizzabile in futuro.

Nonostante gli avvenimenti che hanno contraddistinto il pontificato siano ancora parte dell'attualità e il loro attore principale sia ancora vivente, l'oratore ha sentito il bisogno di rendere comunque i fatti oggetto di indagine scientifica, al fine di avviare un dibattito riportato su linee di confronto oggettive. E l'arditezza del suo tentativo consente anche al nostro Sodalizio – definito memorabilmente da San Giovanni Paolo II come “l'Associazione della Casa del Papa” – di poter riflettere, all'inizio del nuovo anno sociale, su questo pontificato così vicino, ma anche così importante, non solo in virtù del suo storico ed eclatante epilogo.

Soci, Aspiranti ed Allievi, insieme a familiari ed ospiti, si sono così ritrovati, al termine della Santa Messa, nel Salone dei Papi ove – ormai felice consuetudine di inizio delle attività sociali – si è svolta la conferenza.

Organizzato in forma di dialogo, il colloquio sul pontificato di Papa Benedetto si è svolto come un'intervista. Ad intervistare il prof. Regoli è intervenuta la dott.ssa Monica Mondo, giornalista, scrittrice e conduttrice televisiva di TV2000, emittente che, come è noto, ha come editore principale la Conferenza Episcopale Italiana.

L'introduzione del colloquio, la presentazione dei curricula degli ospiti e la successiva moderazione del dibattito sono state dirette dal Vice Dirigente della Sezione Culturale Eugenio Cecchini.

La dott.ssa Mondo, attraverso domande mirate, ha saputo intavolare efficacemente con l'oratore un colloquio molto intenso ed articolato che ha messo immediatamente in luce gli elementi portanti del pontificato benedettino, che lo hanno reso così strategico per i tempi attuali: la missione dei laici nel mondo, il rapporto fede–ragione e la relazione con il mondo della cultura, la dimensione spirituale del pontificato, la centralità della liturgia e il dialogo con le altre religioni, con particolare accento sull'unità dei cristiani.

Ne sono scaturiti sei punti di riflessione, sei “eredità” che il pontificato lascia, sei linee di riforma che non possono essere archiviate con superficialità ma che, ancora oggi, sono attuali e da sviluppare e che si possono considerare a buon titolo come processi frutto di una stagione della Chiesa iniziata con il beato Paolo VI.

La prima linea di riforma riguarda la Curia romana. Con Papa Benedetto molto è cambiato e molto si è purificato rispetto al passato. Il Papa emerito ha tracciato molte traiettorie di discussione che pure hanno trovato resistenze e reticenze all'interno della Curia stessa e non sono state sufficientemente sviluppate tanto da non consentire l'ottenimento di quei risultati che un pontificato teologico e riformatore come quello benedettino avrebbe dovuto far presagire.

Ben più luminosa è stata la linea magisteriale, seconda delle sei direttrici riformatrici proposte nel colloquio da Roberto Regoli, intrapresa in autonomia dal pontefice bavarese. Dalla liturgia alla dogmatica, dalla vita religiosa all'enciclica sociale, Benedetto si è mosso nell'ottica di una riconciliazione con il passato che aprisse la teologia della Chiesa ad una riflessione meno scontata e superficiale sul suo futuro. Lo stesso contestatissimo Motu Proprio *Summorum Pontificum* sulla liturgia restituisce dignità a ciò che una certa spinta post-conciliare voleva abolire, ossia la Tradizione liturgica della Chiesa di San Pio V opportunamente integrata nella pluralità rituale promossa dal Concilio Vaticano II di San Giovanni XXIII e del Beato Paolo VI.

Oltre a ciò, la terza linea di riforma evidenzia un profondo rinnovamento nella disciplina ecclesiale soprattutto in seguito all'esplosione degli scandali sugli abusi sessuali che – come un vero tsunami – si sono abbattuti sul clero e sulla Chiesa. Benedetto XVI cerca di restituire rigore alla vita ecclesiastica facendo in modo di attirare – quarta direttrice di riforma evidenziata dal relatore – ampie frange del cristianesimo eterodosso nel seno di Santa Romana Chiesa. E il professor Regoli non si riferisce qui tanto ai membri della Fraternità di San Pio X, fondata da mons. Lefebvre, quali icone di questo pontificato ecumenico, quanto ad un nucleo significativo dell'anglicane-



simo che – proprio sotto il pontificato del Papa teologo – rientra nel recinto di Pietro attraverso la grande intuizione della Costituzione Apostolica *Anglicanorum Coetibus*.

Immediate conseguenze di queste “svolte” si registrano nelle prese di posizione del mondo laico e non cristiano, quinta direttrice dell’intervento: Benedetto suscita stupore e insieme paura nel mondo profano, voglia di dialogo e violentissime reazioni mediatiche alla mite Verità che il Pontefice, giorno dopo giorno, va coltivando col suo luminoso magistero. Gli esiti di quest’aria contraddittoria che si va addensando intorno alla Chiesa benedettina si vedono nel difficile cammino diplomatico che l’oratore descrive quale ultima, ma non meno importante, direttrice della riforma di Papa Benedetto. Un Papa eurocentrico, in serratissimo confronto con l’Occidente che, con la sua crisi antropologica e sociale, nonché con la sempre più incombente minaccia del fondamentalismo islamico che si fa sempre più forte e che il Papa affronta alla radice col magistrale discorso di Ratisbona, frainteso, attaccato e vilipeso nell’immediato, ma largamente riconsiderato ed identificato come profetico oggi da ambienti che vanno ben oltre la dimensione ecclesiale. E’ in questo contesto che nasce l’espressione dei “valori non negoziabili” per indicare che in ogni assetto di potere c’è una Verità cui non si può venire meno.

Cercando di trarre una difficile sintesi di questo articolato ed interessantissimo colloquio tra Monica Mondo e Roberto Regoli, possiamo affermare che c’è un binomio che contraddistingue – secondo il relatore – gli otto anni di pontificato benedettino su cui ci è stata data la possibilità di riflettere: da un lato, il Papa della Verità e della libertà – un Papa gentile che propone e che non impone – dall’altro, il mondo del potere e dell’ideologia borghese, quella cultura relativista che tanto ha osteggiato lo stesso Pontefice e che, definibile anche come cultura “dello scarto”, tanto sta impegnando il suo successore, Papa Francesco, con cui – sottolinea don Regoli – c’è proprio per questo e non solo in questo una forte continuità e sintonia.

L’immagine con cui possiamo emblematicamente chiudere questa cronaca di una bella giornata di inizio anno sociale, in cui siamo stati guidati

alla riflessione sugli otto anni di “regno” di Papa Benedetto, è l’immagine di un “mondo chiamato alla transustanziazione di se stesso” dalla fede ferma e autentica di questo anziano Papa emerito proprio nel giorno del suo sessantacinquesimo di Ordine sacerdotale in cui, nella vigilia dell’anniversario – lo scorso 28 giugno – è stato festeggiato nella Sala Clementina del Palazzo Apostolico proprio dal suo successore Francesco, di fronte a gran parte del Sacro Collegio.

Papa Francesco, rivolgendosi all’amato predecessore così afferma: *“Lei, Santità, sottolinea come, nell’ora della chiamata definitiva di Simone, Gesù, guardandolo, in fondo gli chiede una cosa sola: “Mi ami?”. Quanto è bello e vero questo! Perché è qui, Lei ci dice, è in quel “mi ami” che il Signore fonda il pascere, perché solo se c’è l’amore per il Signore Lui può pascere attraverso di noi: “Signore, tu sai tutto, tu sai che ti amo” (Gv 21, 15-19). È questa la nota che domina una vita intera spesa al servizio sacerdotale e della teologia che Lei non a caso ha definito come “la ricerca dell’amato”; è questo che Lei ha sempre testimoniato e testimonia ancora oggi: che la cosa decisiva nelle nostre giornate – di sole o di pioggia – quella solo con la quale viene anche tutto il resto, è che il Signore sia veramente presente, che lo desideriamo, che interiormente siamo vicini a lui, che lo amiamo, che davvero crediamo profondamente in lui e credendo lo amiamo veramente. È questo amare che veramente ci riempie il cuore, questo credere è quello che ci fa camminare sicuri e tranquilli sulle acque, anche in mezzo alla tempesta, proprio come accadde a Pietro; questo amare e questo credere è quello che ci permette di guardare al futuro”.*

Questo amore per Cristo, questo credere in Lui, questa fede cristocentrica ancora viva ed autentica di Papa Benedetto, così ancora marcatamente testimoniata, è il solco in cui gli storici – secondo l’oratore – ma anche tutti noi cattolici, dobbiamo cercare le risposte per comprendere veramente il senso autentico di questo profondo ed importante pontificato, che va ben oltre la rinuncia al ministero petrino esercitata con forza dal Pontefice nella Sala del Concistoro, in quella mattina dell’11 febbraio 2013.

Eugenio Cecchini



L’Udienza agli Organizzatori e ai Collaboratori del Giubileo Straordinario della Misericordia

Lo scorso 28 novembre, nella Sala Clementina del Palazzo Apostolico, il Santo Padre Francesco ha ricevuto in Udienza gli Organizzatori e i Collaboratori del Giubileo Straordinario della Misericordia, in occasione della chiusura dell’Anno Santo.

Nel corso dell’incontro, il Papa ha rivolto ai presenti ripetute espressioni di ringraziamento per il lavoro svolto, non mancando di ricordare in particolare “quanti hanno collaborato con il loro lavoro quotidiano, spesso silenzioso e discreto, a rendere questo Giubileo straordinario un vero evento di grazia”. “Con il vostro impegno – ha aggiunto il Papa – non solo avete offerto un apporto competente, ma avete reso un vero servizio di misericordia ai milioni di pellegrini che sono giunti a Roma. Possa questa vostra fatica essere ricompensata dall’esperienza di misericordia che il Signore non vi farà mancare”.

Per l’Associazione Santi Pietro e Paolo ha partecipato il Presidente Calvino Gasparini che, al termine dell’Udienza, come è documentato anche dalla foto, ha potuto salutare anche il Santo Padre.



Madre Teresa, “la piccola matita nelle mani di Dio” ora è Santa

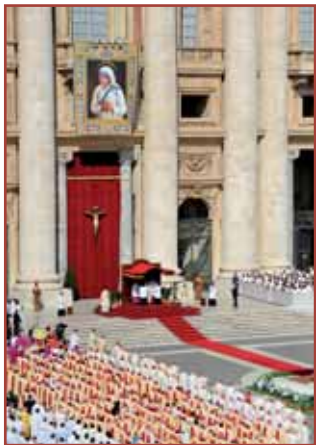
**In occasione della sua canonizzazione, alcuni Soci
hanno voluto celebrarla con testimonianze, riflessioni e ricordi personali**

“Sono come una piccola matita nelle Sue mani, nient'altro. È Lui che pensa. È Lui che scrive. La matita non ha nulla a che fare con tutto questo. La matita deve solo poter essere usata”.

Così parlava di sé Madre Teresa di Calcutta che lo scorso 4 settembre, in Piazza San Pietro, il Santo Padre Francesco ha proclamato Santa.

Oltre ai tanti Soci impegnati nel servizio di accoglienza dei pellegrini e di vigilanza, numerosi erano i membri del Sodalizio che, a titolo personale, hanno voluto assistere al rito; una presenza così massiccia per testimoniare e per confermare il profondo legame che è sempre esistito tra l'Associazione e Madre Teresa, le cui reliquie, tra le altre, sono inserite sotto l'altare della Cappella sociale.

Un legame che alcuni Soci hanno voluto testimoniare con riflessioni e ricordi personali della loro frequentazione e dei loro incontri con la nuova Santa. In particolare, hanno offerto il loro contributo Mons. Francesco Follo, Osservatore Permanente all'UNESCO, che, dopo una lunga collaborazione (come Vice-Assistente Spirituale), per oltre un quinquennio, dal 1997 al 2002, fu Assistente Spirituale dell'Associazione; Don Stefano Meloni, parroco nella parrocchia romana di Santa Maria della Misericordia, nel quartiere Prenestino-Labicano, che, peraltro, unitamente a Raffaele Pierro (anche egli presente in queste pagine con un ricordo personale), fu tra i primi collaboratori romani di Madre Teresa; inoltre, viene riproposta una testimonianza sulla Casa “Dono di Maria” del compianto Marco Grigioni, già pubblicata nel n. 2-4, aprile-dicembre 2002 del periodico *Incontro*; ancora un ricordo di Giulio Salomone e la cronaca della canonizzazione redatta da Giuseppe Delprete. Infine, nella scelta delle foto, per le quali si ringrazia Domenico Annese per la preziosa collaborazione fornita, sono state privilegiate, anche se, a volte, a scapito della qualità delle immagini, quelle che meglio testimoniano e documentano il legame esistente tra Madre Teresa e l'Associazione.



L'attualità di Madre Teresa di Calcutta, “icona della misericordia di Dio”

di Mons. Francesco Follo



Tutto ebbe inizio una sera di gennaio del 1984. Convinto della ragionevolezza dell'insegnamento evangelico che afferma che la carità è un comando d'amore, un dono di Dio ed al tempo stesso un dono di sé agli altri, avevo deciso di dedicare almeno un pomeriggio della mia settimana ad un'attività caritativa. Dovendo scegliere a chi dedicare questa mia attività di volontariato, optai per le Missionarie della Carità, popolarmente chiamate le “suore di Madre Teresa di Calcutta”. Il motivo di questa scelta era che presso di loro era per me particolarmente evidente che le ragioni della carità erano poste nell'amore di Dio e non nella ricerca di una gratificazione, come a volte ci si attende quando si fa del volontariato. Telefonai al Responsabile dei Collaboratori di Madre Teresa di Calcutta, e gli dissi di suggerirmi una loro

Casa, dove mi sarei potuto recare per svolgere la mia azione di carità. Egli mi disse che a Primavalle, uno dei quartieri più poveri di Roma, c'era “Casa Allegria”. Là le Suore accoglievano le ragazze madri. Mi misi in contatto con la Superiora e ci mettemmo d'accordo che sarei andato da loro il mercoledì successivo per celebrare la Santa Messa. Poi avremmo parlato di quello che avrei potuto fare in quella Casa.

Puntuale alle 16,30 ero là e cominciai la celebrazione della Santa Messa. Al termine, tentai di parlare con la Superiora, ma allora io balbettavo solo qualche parola di inglese, e la suora spiacciava qualche parola di italiano. Tuttavia riuscimmo a metterci d'accordo che sarei andato ogni mercoledì e, poi, avrei potuto insegnare il catechismo a quelle ragazze che avrebbero chiesto il battesimo per i figli ed incontrare i poveri del quartiere.

Credo che sia facile immaginare la difficoltà di parlare in una lingua da me allora poco conosciuta e di dovere predicare a gente pressoché analfabeta e di cui conoscevo pochissimo la mentalità. Inoltre, ogni volta, dovevo percorrere 22 km nel traffico di Roma, vale a dire un minimo di un'ora per andare ed un'altra per tornare a casa mia.

Dopo tre o quattro volte che facevo tutta quella strada, mentre ero in macchina, mi domandavo se quello che stavo facendo fosse utile o no. Se era una perdita di tempo o no. E mi dicevo, che sarebbe stato più intelligente celebrare la Messa a casa mia per le suore, le ragazze madri ed i poveri, senza gettare via una mezza giornata di tempo per celebrare una Messa e, eventualmente, far del catechismo. Fortunatamente mi venne un pensiero illuminante. “Quando porto poco – riflettei – porto Cristo”. Tutto il resto era una conseguenza di questa Presenza: il catechismo, il latte in polvere per i bambini, le lenzuola o altre cose che portavo per i poveri. La gente povera ha



diritto di conoscere e di fare esperienza della carità di Dio, che si cura di tutto l'uomo, anima e corpo, e lo salva. Più tardi appresi che Madre Teresa una volta aveva detto: *“Noi saziamo la sete di Cristo, adorandolo nell'Eucaristia, nell'incontro personale con lui, faccia a faccia. Rinnovate il vostro zelo per saziare la sua sete sotto le specie del pane e nelle dolorose sembianze dei più poveri dei poveri. Non dividete mai queste due frasi di Cristo: “Ho sete” e “L'avete fatto a me”.*

Da quel momento, per 18 anni mi sono recato tutti i mercoledì dell'anno a “Casa Allegria”. Poi cominciai ad andarci anche la domenica mattina alle 6,45. Ora continuo a Parigi, dove vado — ogni sabato mattina — presso la Casa per ragazze madri e la mensa per i poveri entrambe “gestite” con amore dalla suore di Madre Teresa di Calcutta. La ragione di ciò era ed è l'amore di Cristo. Non ho mai cercato una gratificazione, ma sono stato ricompensato con il centuplo. Ero senza famiglia, perché i miei genitori e la mia unica sorella erano già morti. Ed ho trovato tante sorelle e una Madre. Oltre al servizio ecclesiale presso la Segreteria di Stato, ho potuto esercitare il mio ministero di sacerdote, di padre spirituale tra i molti poveri e battezzare centinaia di bambini, donando loro ciò che la crudeltà di uomini aveva tolto ancor prima di nascere. Ho dato loro Cristo. Il Cristo che mi era stato donato. Il Cristo, che si faceva presente quanto io pronunciavo le parole: “Questo è il mio Corpo”, lui stesso mi faceva intendere che su quelle persone piccole e grandi, che battezzavo, confessavo, comunicavo, istruivo, lui stesso diceva: “Questo è il mio Corpo”. E quindi imparavo a trattare religiosamente quelle persone. Infatti, mi dicevo devo trattare con carità e devozione le membra vive del mio Cristo, come quando prendo in mano l'Ostia consacrata.

In questa mia esaltante esperienza di volontariato, Madre Teresa di Calcutta, che dallo scorso 4 settembre abbiamo iniziato a chiamare Santa Teresa di Calcutta, ha certamente un posto di rilievo. Infatti, Papa Francesco l'ha proclamata Santa, a 19 anni dalla sua morte avvenuta il 5 settembre 1997, cioè il giorno in cui “Gesù ha riportato a casa con sé nostra Madre”, come allora scrissero le sue figlie, le Missionarie della Carità.

Si tratta di una data importante, che non è venata di tristezza perché non si ricorda la morte di una persona, ma l'entrata nella vita piena, eterna. Infatti, con il suo ritorno alla Casa del Padre, questa piccola, grande suora, che amava definirsi “la matita di Dio”, ha testimoniato in modo particolarmente efficace che quanti vivono per amore di Dio e per rispondere alla Sua sete di amore e di anime, vivono per sempre. La tomba, quindi, non è tanto l'ultima definitiva stanza di una persona, ma l'ultima — anche se grandemente drammatica — soglia, per la quale si entra nella vita che non avrà mai fine.

Dallo scorso 4 settembre, giorno in cui Madre Teresa di Calcutta è stata proclamata Santa, quella data è diventata per tutta la Chiesa Cattolica un momento forte di ricordo, che nel suo significato etimologico (ri-cor-dare) vuol dire ridare al cuore il motivo per cui esso ha cominciato a battere per Dio. Un cuore, che vuol continuare a imitare quello di Cristo, seguendo l'esempio di questa “matita di Dio”.

“Sapevo — scrive Madre Teresa — che era la sua volontà e che dovevo seguirlo verso coloro che, come Gesù, non avevano un luogo dove posare il capo ... il nudo, il disprezzato, l'abbandonato, il dimenticato, l'affranto ...”; seguire Gesù il cui amore lo condusse al Getsemani e al Calvario, sulla Croce,



dove ha detto: *“Ho sete”.* Da quel momento (era il 10 settembre 1946), l'unico scopo di questa Madre fu di rispondere alla sete di Gesù, là dove Egli aveva maggiormente sete, tra i più poveri dei poveri.

Comunque non va dimenticato che Madre Teresa cominciò ad essere Missionaria della Carità non solo raccogliendo dalle strade i moribondi, ma adorando Cristo nell'Eucaristia.

Al riguardo, c'è un episodio significativo. Un giorno mentre Ella compiva quest'opera di carità soccorrendo chi stava per morire, era accanto a lei un giornalista che le disse: *“suora, non farei quello che fa lei neppure per mille dollari al giorno”.* Madre Teresa senza esitare replicò: *“Neppure io”.*

L'unica cosa che la muoveva era infatti l'amore di Dio. Come ella stessa dice in molte sue preghiere; ad esempio: *“Gesù presente nel mio cuore, Ti adoro, Ti amo”, “Nel nome di Gesù, e per amore di Gesù e perché ha detto ‘qualunque cosa chiederete in nome mio vi sarà data’ dammi la grazia di amare solo Te, la grazia che il mio cuore sia come il cuore di Gesù, mite e umile”, “Maria, madre amatissima, dammi il tuo cuore così bello, così puro, così immacolato, così pieno di amore e di umiltà, affinché io possa ricevere Gesù come tu hai fatto e andare con prontezza a donarlo agli altri”.*

La vocazione di Madre Teresa e delle suore che l'hanno seguita è attuale perché risponde alla sete di Cristo oggi, con un amore che si dona a Lui ed ai fratelli in umanità, traendo forza dalla preghiera, che ha scandito la sua giornata vissuta per Dio ed a servizio dei più poveri dei poveri. Preghiera che continua a scandire le ore delle giornate di tutte le Missionarie della Carità, perché *“la preghiera genera amore e l'amore genera il servizio”.*

Seguire oggi l'esempio di Madre Teresa, che Papa Francesco ha definito “icona della misericordia di Dio”, è un modo efficace e attuale di contribuire a che la speranza suscitata da questa donna particolarissima conduca alla pienezza della gioia chi ha sete di vita e della Vita. Con un'azione di carità misericordiosa che si rivolge a tutti, in particolare ai più poveri dei poveri, Santa Teresa di Calcutta è stata ed è mediatrice di luce: lampada che guida nell'oscurità della vita chi guarda a lei, chi prega lei, chi prende lei come modello di fede e di amore nella povertà, nella semplicità e nell'umiltà.

Madre Teresa, cittadina romana



Roma Campidoglio, Aula Giulio Cesare, 21 maggio 1996 — il Comune di Roma, in occasione delle celebrazioni del 2749° Natale di Roma, ha voluto riconoscere a Madre Teresa di Calcutta la cittadinanza romana. Anche in tale occasione erano presenti “in servizio” i membri dell'Associazione; nella foto a destra (purtroppo non di buona qualità), si possono riconoscere, dietro all'allora Sindaco On. Francesco Rutelli e Madre Teresa di Calcutta, i Soci Domenico Annese e Luigi Fioravanti.

“Il frutto del servizio è la gioia”

di Don Stefano Meloni



Sono uno dei tanti volontari che ha avuto la fortuna e il privilegio di svolgere il servizio, nell'ambito della Sezione Caritativa dell'Associazione, presso le suore Missionarie della Carità di Madre Teresa.

Un servizio ai più poveri dei poveri, come è il quarto voto delle suore, svolto nella casa “Dono di Maria”, voluta in Vaticano da San Giovanni Paolo II.

Il servizio si svolgeva in maniera semplice, seguendo le indicazioni che davano a noi volontari le suore. Tutti i pomeriggi, dalle 16.30 alle 19.00, accanto alle suore e ai poveri, gli ospiti della casa, a cui preparavamo un piatto caldo, un sorriso e, se serviva, qualche vestito, e dai quali ricevevamo un sorriso, a volte un grazie, ma soprattutto dai quali abbiamo imparato tanto: la migliore scuola per noi è stata quella dei nostri poveri, la

migliore università è stata quella che aveva loro come professori: loro e le suore, le nostre sorelle maggiori, dalle quali abbiamo imparato ad essere vicini ai poveri, ad aiutarli, ad ascoltarli.

Anni veramente felici sono stati questi! Anni nei quali abbiamo conosciuto anche Madre Teresa che spesso veniva a Roma. E l'abbiamo conosciuta non solo nei momenti solenni, come per le professioni religiose delle suore, ma anche in cucina o in refettorio, perché lei, come una normale suora, scendeva in cucina a preparare la cena o serviva a tavola nel refettorio.

Un pomeriggio eravamo in cucina, c'era sister Barothi ed altri volontari, quando ecco scendere Madre Teresa, che dopo averci salutato, ci chiese se avevamo detto le preghiere (preghiere che solitamente si dicono quando si inizia il servizio in cucina) e poi si guarda intorno per vedere dove c'era più bisogno del suo aiuto; io ero quello messo peggio, con un mucchio di insalata da preparare. E così si mette tra me e la suora, e ripete la domanda che ci aveva fatto poco prima, cioè se avevamo detto le preghiere, e aggiunge: “Sai perché è importante pregare? Perché il frutto del silenzio è la preghiera, il frutto della preghiera è la fede, il frutto della fede è l'amore, e il frutto dell'amore è il servizio”. E riprendiamo a pulire l'insalata.

A me allora viene in mente una domanda e le chiedo: “E il frutto del servizio?”. Lei mi guarda e sorride. Siccome pensavo che non avesse capito, guardo la suora dall'altra parte e con un cenno le chiedo se Madre Teresa avesse compreso qualcosa, ma anche lei non capì la mia richiesta.

Riprendiamo a pulire l'insalata e io le ripeto la domanda: “Madre, e il frutto del servizio?”.

Lei sorride di nuovo. Dopo un po' mi guarda e mi dice: “Il frutto del servizio è la gioia”.

Riflessioni dalla Casa “Dono di Maria” “Ho sete”

di Marco Grigioni

In tutte le Case delle Suore Missionarie della Carità, nella stanza adibita a cappella, accanto al Crocifisso c'è una scritta “*I thirst*” (ho sete). La missione di Madre Teresa di Calcutta è stata dissetare Cristo nel prossimo.

L'uomo moderno ha sete sia nel corpo che nell'anima; aiutando chi soffre si porta loro Cristo. Questa è la differenza tra il volontariato e la carità. Il Santo Padre ha voluto estendere la carità di Madre Teresa volendola accanto a se in Vaticano. Nel 1987 nasce così il “Dono di Maria”, casa per l'accoglienza di donne con problemi. Sin dalla fondazione le suore sono state affiancate da alcuni collaboratori tra cui si sono sempre distinti i soci dell'Associazione Ss. Pietro e Paolo. Oggi accanto all'accoglienza delle donne, di diverse età e con diverse storie alle spalle, c'è una sezione geriatrica chiamata affettuosamente “le nonnine”.

Ogni sera vengono accolti una sessantina di uomini che ricevono un pasto caldo e la possibilità di lavarsi e ritirare degli abiti. All'esterno vengono distribuiti dei panini a coloro che non sono riusciti ad entrare nel refettorio.

I nostri soci aiutano in cucina collaborando con le suore alle varie operazioni per la preparazione della cena: dalla preparazione dei cibi, al lavaggio di piatti e stoviglie, alla confezione dei panini. Nel refettorio degli uomini e in quello delle donne si aiuta anche nella distribuzione del cibo. Dopo la cena gli ospiti possono ritirare degli abiti, ognuno secondo le proprie esigenze, presso il vestiario.

Tutta la “Casa”, come l'intero ordine religioso, si fonda sulla Divina Provvidenza: nulla è impossibile a Dio; le suore, del resto, non si risparmiano mai tra il lavoro e la preghiera.

Quello che colpisce chi si avvicina per la prima volta alle suore di Madre

Teresa è il loro vivere ogni istante nella grazia di Dio, è la loro fiducia incondizionata nella Provvidenza che le rende immuni dalle distrazioni dell'uomo del nostro secolo. Ed il segreto sta proprio nella preghiera, nell'affidare il loro servizio a Dio così che, traboccanti d'amore, si donano con gioia ai più poveri tra i poveri. Con questo esempio dinnanzi, il venire in contatto con i “barboni” o immigrati che frequentano la Casa assume un aspetto diverso. Ciò che riceviamo in termini d'umanità e di grazia è certamente superiore a quello che noi possiamo donare. Così, anche una certa, impulsiva repulsione, lascia il posto alla riflessione sul senso della vita e su quali siano i veri valori su cui fondare l'esistenza.



Città del Vaticano, 16 giugno 1987 – il Santo Padre Giovanni Paolo II firma il documento ufficiale per l'avvio dei lavori di costruzione della Casa “Dono di Maria”, mentre nella foto a destra, Madre Teresa firma l'accettazione della concessione papale.

La prima “sede” romana di Madre Teresa

di Raffaele Pierro

Nell'agosto 1968 ero nella parrocchia romana di Santo Stefano Protomartire a Tor Fiscale per aiutare nelle attività amministrative il parroco, don Carlo Alfieri (sacerdote dell'opera di Don Folci). Egli era stato rettore del Preseminario San Pio X in Vaticano e, nonostante l'età molto avanzata, aveva accettato questa nuova, nascente parrocchia romana, divenendone il primo parroco.

Una sera di quel mese di agosto suonò il campanello; aprii la porta e mi trovai di fronte tre “donne” in abiti alquanto strani, per quel tempo, e chiesi cosa volessero. Mi rispose una di loro dicendomi che dovevano vedere il parroco. Chiesi chi fossero e mi rispose: “Io sono madre Teresa, e queste sono suor Frederick e suor Gertrude”.

Deve aver letto la meraviglia sul mio volto nel vedere delle suore con siffatto abbigliamento a Roma; infatti, esclamai: “Ah siete suore voi!”.



Annunciai subito a don Carlo che c'erano tre suore che volevano vederlo. “Falle venire”, mi disse, e facendole entrare le accompagnai dal parroco.

Dopo alcuni minuti, terminato il mio lavoro, andai via senza disturbare le tre suore che erano ancora a colloquio con don Carlo.

Dopo due giorni ero di nuovo in parrocchia, il mio servizio si svolgeva due volte a settimana ed incontrando il parroco gli chiesi che cosa volevano quelle “strane” suore venute alcune sere fa. Don Carlo, mettendosi una mano sulla fronte, esclamò: “Non me ne parlare!”. Rimasi stupito per non dire esterrefatto. Cosa poteva essere successo?

Lo seppi qualche giorno dopo da un collaboratore di don Carlo. Le tre suore, dopo essersi accordate col parroco per un loro inserimento in parrocchia e poter dare una mano soprattutto per i poveri, la mattina dopo avevano iniziato un giro di perlustrazione fra le baracche di Tor Fiscale. Notando che vicino ad una baracca c'era il cartello “vendesi”, Madre Teresa chiese subito il prezzo; trentamila lire disse il “proprietario”! Madre Teresa l'acquistò subito, dando incarico a suor Frederick di provvedere al relativo pagamento;

era questa la suora che rivestiva l'incarico di Vicaria Generale della congregazione delle Missionarie della Carità, incarico che, con Madre Teresa, ha mantenuto per tutta la vita. Come è noto, ora suor Frederick, che ha compiuto cento anni lo scorso 16 luglio, vive a Roma nella “Casa Allegria”, nel quartiere Primavalle.

Il territorio di Tor Fiscale, anche se molto esteso, non è immenso e nel giro di pochi minuti la “compravendita” della baracca venne a conoscenza del parroco, il quale non aveva proprio previsto un fatto del genere; infatti, mandò a chiamare Madre Teresa, che, obbediente, si presentò subito da lui; nel frattempo, le altre due suore, aiutate da persone del luogo, iniziarono a mettere in ordine la baracca.

Non si sa cosa disse don Carlo a Madre Teresa; qualcuno ha raccontato che la suora disse solo che lei doveva iniziare la sua missione a Roma.

Quella baracca, dove le tre suore abitarono i primi tempi a Roma, è diventata poi il noviziato delle Missionarie della Carità; ricordo le prime Madri Superiori: suor Gertrude, suor Aurora, solo per ricordare due nomi. Ora, quell'antica baracca, in vicolo di Tor Fiscale è stata inglobata nella casa dei Missionari della Carità, dove studiano e si formano i futuri sacerdoti della Congregazione.

“Il più antico collaboratore romano di Madre Teresa”



A conclusione di questo mio breve ricordo di Santa Teresa di Calcutta e delle sue prime opere di carità nella città di Roma, mi sia consentito aggiungere, come ho già avuto occasione di scrivere su Incontro (cfr. n. 2, maggio – agosto 2013) una breve nota di carattere personale: la sera del 21 maggio 2013, il Cardinale Angelo Comastri, presentandomi al Santo Padre, durante la sua visita alla Casa Dono di Maria, disse: “Santità, questo è il più antico collaboratore romano di Madre Teresa”. Ed il Papa, interessato a saperne di più, mi chiese quando e dove l'avevo conosciuta. La mia risposta carica di emozione fu: “Nell'agosto del 1968, a Tor Fiscale, nella periferia di Roma”.

La “medaglia miracolosa”

di Giulio Salomone

Ebbi occasione di conoscere personalmente Madre Teresa nel 1991, il 19 maggio, domenica di Pentecoste. Quella domenica, la “piccola matita nelle mani di Dio”, come amava definirsi, venne a pregare e ad assistere alla celebrazione eucaristica nella Cappella sociale. Al termine della Messa, il compianto Gianluigi Marrone, all'epoca Presidente del Sodalizio, dopo averle rivolto un particolare augurio per i suoi 60 anni di professione religiosa, le donò, a nome di tutta l'Associazione, un calice da destinare alla comunità delle suore Missionarie della Carità appena costituita a Bagdad; Madre Teresa, da parte sua, dopo averci esortato a continuare con sempre maggiore

impegno nelle attività assistenziali e caritative, volle salutare singolarmente tutti i presenti, donando a ciascuno la medaglia mariana, meglio conosciuta come la “medaglia miracolosa”. Un oggetto privo di qualsiasi valore materiale, ma enormemente carico di grazie spirituali.

Come era sua abitudine, Madre Teresa prendeva la medaglia fra le mani, la baciava, si raccoglieva un attimo in preghiera e poi la donava. Gesti che anch'io ho avuto la gioia di vivere quella lontana domenica del 1991. Ricordo ogni momento di quell'incontro, come fosse avvenuto ieri. Avevo l'occasione di poterla salutare, di baciare la sua mano, di baciare quella stessa mano che



aveva soccorso tanti poveri e curato tanti ammalati. Avrei voluto dirle tante cose, parlare a lungo con lei, ma l'emozione e la mia scarsa conoscenza della lingua inglese limitarono il "discorso" ad un "Thank you, Mother", con una pronuncia decisamente più romana che inglese.

Chi riceveva la "medaglia miracolosa" sapeva bene di aver ricevuto un bene prezioso; aver ricevuto quella medaglia costituiva una sorta di legame con la nuova Santa, un legame che garantiva il suo ricordo nella preghiera.

Madre Teresa era molto devota alla "medaglia miracolosa". Una volta, di passaggio a Parigi, sostò in preghiera nella Cappella dedicata a questa effigie. Essendo stata riconosciuta, la superiora si affrettò ad andarle incontro per accoglierla degnamente; non sapendo cosa offrirle, le chiese se poteva far preparare per lei un certo numero di medaglie, perché le portasse con sé. E le chiese: "Quante ne desidera, Madre? 50, 100 ...o 300?". Madre Teresa la guardò e candidamente le rispose: "Andrebbero bene... 30.000?".

Una risposta dalla quale non è difficile comprendere l'importanza che Madre Teresa attribuiva alla "medaglia miracolosa". Ne distribuì una quantità enorme; se la donava ad un bambino, l'accompagnava sempre anche con una caramella. Per diversi anni se le procurò dalle suore Figlie della Carità di San Vincenzo de' Paoli del quartiere romano della Garbatella. In cambio, un giorno, queste suore le chiesero di pregare perché Dio mandasse loro qualche vocazione; quella stessa settimana arrivò in convento una novizia.

Anche il miracolo della sua beatificazione è legato alla "medaglia miracolosa". Monica Besra, una donna di 35 anni del Bengala Occidentale, aveva un tumore al ventre che si era notevolmente gonfiato. Il 5 settembre 1998, nel primo anniversario della morte della Madre, una suora prese una "medaglia miracolosa" che era stata a contatto con il corpo di Madre Teresa, la legò con uno spago intorno al ventre della donna malata e supplicò: "Madre, oggi è il giorno in cui sei andata in Cielo. Tu amavi i poveri, fa qualcosa per Monica, che deve curare i suoi cinque figli". Quella stessa notte il tumore sparì.

* * *

La "medaglia miracolosa" venne realizzata in seguito a quanto accaduto nel 1830 a Parigi a Santa Caterina Labouré, una novizia del convento delle Figlie della Carità di San Vincenzo de' Paoli, che ebbe delle apparizioni mariane. Secondo quanto riferito dalla Santa, la medaglia fu coniatata – a seguito

di una specifica richiesta della Vergine durante la seconda apparizione (quella del 27 novembre 1830) – come segno di amore, pegno di protezione e sorgente di grazie. In tale apparizione, la Madonna, tra l'altro, le disse: "Fai coniare una medaglia, secondo questo modello. Coloro che la porteranno con fede riceveranno grandi grazie". Il modello indicato dalla Vergine e che è riprodotto nella medaglia è la copia fedele di quanto la Santa vide nelle apparizioni.

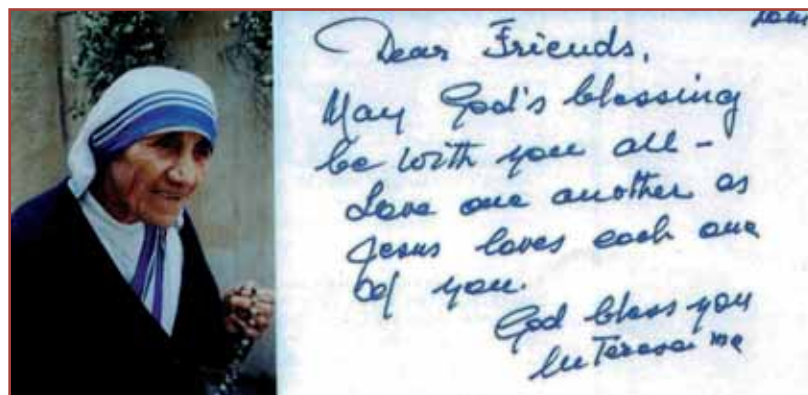
Diffusa nella regione di Parigi durante l'epidemia di colera del 1832 dalle suore Figlie della Carità, la medaglia diede luogo a numerose, inspiegabili guarigioni. Tanto che, nel febbraio 1834, i francesi ne cambiarono l'originario nome di "medaglia dell'Immacolata Concezione" in quello di "medaglia miracolosa".

Nelle risultanze dell'inchiesta canonica del 13 luglio 1836 si legge che «la medaglia trae origine da una visione e [...] è la copia fedele di un quadro che avrebbe creduto di vedere una suora della Carità di San Vincenzo de Paoli nella cappella di comunità. [...] La visione non avrebbe potuto essere immaginaria, né fantastica, essendosi ripetuta più volte [...] che non era l'effetto di un sogno, né il prodotto di un'immaginazione esaltata, avendo avuto luogo di giorno, durante l'orazione o la messa [...] Gli effetti della Medaglia [...] sembrano dei mezzi attraverso i quali il cielo sembra aver confermato la realtà della visione, la verità del racconto e approvato la coniazione e la propagazione della medaglia».

Nel recto della medaglia, le braccia della Madonna sono tese, nell'atto di distribuire grazie ai fedeli, rappresentate dalla luce che irradiano; l'immagine è circondata dall'invocazione (in lingua francese, nelle medaglie originali): "O Maria concepita senza peccato prega per noi che ricorriamo a Voi". Sull'altra faccia figurano la lettera M (cioè Maria) sormontata dalla Croce, e sotto i fiammeggianti cuori di Gesù e di Maria; quest'insieme è circondato da 12 stelle, come descritto nell'Apocalisse (Ap 12, 1).

La diffusione della "medaglia miracolosa" fu molto rapida; nel primo decennio dalla sua prima coniazione, ne circolarono diversi milioni di esemplari. Il 7 dicembre 1838, Papa Gregorio XVI accordò il permesso di portarla, mentre, nel 1894, Papa Leone XIII istituì, nel calendario liturgico della Chiesa Cattolica, la celebrazione della festa della Beata Vergine Maria della "medaglia miracolosa", da celebrarsi il giorno 27 novembre di ogni anno.

Oggi, la "medaglia miracolosa" è l'effigie mariana più diffusa di tutti i tempi.



Il biglietto autografo, con foto, che madre Teresa fece pervenire all'Associazione all'indomani della sua visita il giorno di Pentecoste del 1991; nel suo biglietto, la nuova Santa così scriveva: "Cari amici, che la benedizione di Dio sia con tutti voi. Amatevi l'un l'altro, come Gesù ama ognuno di voi. Dio vi benedica. M Teresa MC".





Gli eventi celebrativi relativi e collegati alla canonizzazione di Madre Teresa di Calcutta

di Giuseppe Delprete



Tra le celebrazioni giubilari, vanno menzionati due eventi particolari, posti, se vogliamo, a cornice dell'Anno Santo Straordinario della Misericordia: il primo, dopo circa due mesi dal suo inizio, la *peregrinatio* dei corpi dei Santi Pio da Pietrelcina e Leopoldo Mandic, esposti alla venerazione dei fedeli nella Basilica Vaticana (febbraio 2016); il secondo, a circa due mesi dalla sua conclusione, la tanto attesa canonizzazione di Madre Teresa di Calcutta.

“*Misericordiosi come il Padre*” (Lc 6,36) è stato il tema di questo Anno Santo: da un lato, la misericordia come perdono di Dio, attraverso il ministero sacramentale della penitenza esercitato dai Santi Pio e Leopoldo; dall'altro, la misericordia nelle sue opere e nell'esercizio concreto della carità verso quelle *periferie esistenziali*, i poveri e gli ultimi, testimoniata in modo esemplare da Madre Teresa, che il Santo Padre Francesco ha iscritto nell'albo dei Santi il 4 settembre scorso.

L'Associazione nutre una particolare riconoscenza e devozione verso la nuova Santa; Madre Teresa, infatti, nelle sue tante visite in Vaticano e in particolare alla Casa “Dono di Maria”, aveva avuto modo di incontrare ed apprezzare l'opera di tanti Soci impegnati nel servizio di mensa; altri ne aveva conosciuti e incontrati durante le sue visite in sede. Tra le tante testimonianze di queste visite, il Presidente Calvino Gasparini ama spesso ricordare alcune incoraggianti parole che Madre Teresa ebbe occasione di rivolgere ai Soci: “*Voi siete fedeli di un Dio vivo, e servendo*

i poveri, servite il Dio vivo”. Ancora oggi, come è noto, sono molti i Soci della Sezione Caritativa che collaborano, con le suore Missionarie della Carità, nella Casa “Dono di Maria”.



Numerosi sono stati gli eventi celebrativi legati alla canonizzazione di Madre Teresa. Al riguardo, i Soci della Sezione Liturgica sono stati ripetutamente chiamati a prestare i diversi servizi di accoglienza e d'ordine: dalla Santa Messa solenne di canonizzazione presieduta da Papa Francesco in Piazza San Pietro a quella di ringraziamento presieduta dal cardinale Segretario di Stato Pietro Parolin, il giorno successivo (5 settembre), nella memoria liturgica della nuova Santa; dalla veglia presieduta dal cardinale vicario Agostino Vallini nella Basilica di San Giovanni in Laterano (il 3 settembre) alla venerazione delle reliquie di Madre Teresa sempre nella Basilica Lateranense nei tre giorni seguenti la sua canonizzazione (5-6-7 settembre).

Per tali cerimonie, i Soci sono stati impegnati, in particolare, per scortare, custodire e presidiare le reliquie durante l'afflusso dei tanti pellegrini che venivano accolti, per la venerazione, dalle suore Missionarie della Carità. Un servizio privilegiato e d'onore – quest'ultimo – che ha unito spiritualmente, ancor di più, i Soci a Santa Teresa di Calcutta, le cui reliquie, poste peraltro sotto il nuovo altare della Cappella sociale, assicurano la presenza continua e perenne di una Santa che per molti è e resta semplicemente Madre Teresa.



“Il «mio» Don Coppa”

Un breve personale ricordo del cardinale Giovanni Coppa

Il ricordo del cardinale Giovanni Coppa, a più di sei mesi dalla scomparsa, mi è ancora profondamente vivo; così come, ne sono certo, è ancora vivo in tanti altri “palatini” che hanno avuto la gioia e il privilegio di vivergli vicino e crescere grazie ai suoi insegnamenti e alla sua guida spirituale; un ricordo per tutto quello che ha fatto nei lunghi anni che è rimasto nella Guardia Palatina d’Onore, prima, e nell’Associazione, poi.

Il giorno del suo novantesimo compleanno, il 9 novembre 2015, dopo la Santa Messa celebrata nelle Grotte

Vaticane, organizzò un rinfresco, nel Palazzo della Canonica; in quell’occasione, gli consegnai la pergamena, firmata da molti di noi, con gli auguri, e, con spirito sempre vispo e sagace, mi disse: “non ero convinto di fare una festa di compleanno ma solo un piccolo incontro, per pochi, perché la festa di compleanno non si addice a un novantenne”.

Mi ritornano alla mente gli inizi della mia frequentazione nella “Palatina” e l’impegno profuso da Don Coppa (non gradiva essere chiamato con il nome) nella formazione spirituale di noi Allievi (le Reclute, come venivamo chiamati all’epoca). Ricordo che in quel tempo (eravamo prima del Concilio) si studiava soltanto il Catechismo di San Pio X, con domande e risposte già “confezionate”, da imparare a memoria e poi ripetere ai nostri insegnanti, ma Don Coppa lo presentava con tante accortezze, tanto da farlo sembrare, ogni volta, un testo nuovo. E poi, le sue conferenze, sempre puntuali e formative; erano gli anni del Concilio Vaticano II e Don Coppa ci aggiornava giorno dopo giorno su tutte le decisioni che prendevano i Padri Conciliari sulla vita della Chiesa; insegnamenti che poi confluirono nella stampa del suo volume “Problemi del Concilio”.

Un’altra importante attività alla quale Don Coppa teneva in modo particolare era quella collegata alla carità che si sviluppava in seno alla Conferenza San Vincenzo de Paoli; una attività che integrava la formazione e che tutte le domeniche ci faceva ritrovare nella Sala Baglivi dell’ospedale romano di Santo Spirito, dove portavamo il settimanale “Famiglia Cristiana” e cercavamo di soddisfare, nei limiti delle nostre possibilità, le necessità degli infermi segnalateci dalle suore.

Negli anni di formazione, inoltre, eravamo sollecitati a partecipare alle gite-pellegrinaggio che puntualmente venivano organizzate, a scrivere qualche articolo per l’allora periodico della Guardia “Vita Palatina”, a organizzare le feste di Pasqua e di Natale, la pesca di beneficenza per i poveri assistiti dalla Conferenza San Vincenzo de Paoli, e a realizzare il presepio nel Quartiere.

Durante la realizzazione di uno di questi presepi, forse nel primo o nel secondo anno della mia formazione, non ricordo bene, Monsignore o Don Coppa, come lo chiamavamo allora, mi confidò che la sua vocazione sacerdotale avvenne proprio preparando, quando era bambino, il presepio; davanti al Bambino Gesù fece il proposito di: “io voglio essere sacerdote di questo Dio”, e sacerdote lo è stato ve-



ramente, accompagnando molti di noi alla giusta scelta vocazionale: al matrimonio e alcuni al sacerdozio; amministrando il sacramento del battesimo a molti figli. Con i problemi che nascevano, nelle nuove famiglie, si è sempre prestato quale guida premurosa e attenta, risolvendo non pochi problemi e non solo di carattere spirituale.

Lo scioglimento della Guardia Palatina d’Onore, dove militavamo con convinzione e attaccamento, non fu un evento inatteso, ma fu ancor meno traumatico grazie all’impegno che Monsignor

Giovanni Coppa, assunse per la nascita della nuova Associazione. Sul periodico “Vita Palatina”, scriveva: “Poiché nel Circolo annunciato dalla volontà del Santo Padre, avrà il suo posto anche l’azione caritativa, che potrà essere ristrutturata secondo le esigenze della carità del Papa e le direttive, che saranno impartite, l’attività della Conferenza di San Vincenzo non subisce alcun rallentamento, nonostante lo scioglimento del Corpo... Sono certo che nessuno mancherà all’appello e con grande effusione di affetto tutti vi aspetto.”, quale miglior esplicito segno che tutto continuava nelle nuove cose, tanto auspicate dal Concilio Vaticano II.

Con la nomina di Don Coppa ad Assessore, gli incontri in sede (prima, come i “palatini” ben sanno, si diceva in Quartiere) con Monsignor Coppa si diradarono, ma era sempre disponibile e infaticabile ad ogni richiesta. In quel periodo, iniziarono le visite del Papa al presepio dell’Associazione, anche in tali circostanze, come tanti Soci, Monsignor Coppa era sempre presente. A seguito della malattia agli occhi, che lo tenne assente per diversi mesi, si rammaricava di non poter seguire i Soci, che si rivolgevano a lui, con quella stessa attenzione e cura che lo caratterizzava sempre.

Poi gli impegni aumentarono. Nell’Epifania del 1980, la consacrazione episcopale, alla quale partecipò tutta l’Associazione; in tale circostanza, gli donammo la mitria e il pastorale, ma la gioia più grande fu quando potemmo festeggiarlo nella sede sociale, nel salone dei Papi.

E poi Praga, non c’era “palatino” o Socio turista a Praga, che non andasse a far visita a Don Coppa in Nunziatura. Anch’io ricordo di essere andato a Praga più volte; in particolare, come testimonia la foto pubblicata in questa pagina, il 2 gennaio 1999, in occasione della celebrazione dei suoi 50 anni di sacerdozio; una Messa solenne nella Cattedrale di San Vito, davanti ad una grande folla di fedeli e concelebrata anche dal cardinale arcivescovo della città Miloslav Vlk; in tale circostanza, non lo nascondo, sentii un po’ di gelosia: io unico italiano presente, tra tanti fedeli “stranieri” che acclamavano il “mio” Don Coppa.

Ci ha ricordato fino alla fine, lasciandoci in testamento la copia piccola della “Virgo Fidelis”, originale di Michele De Meo, e altri quadri e oggetti donatigli nel corso degli anni.

Calvino Gasparini

DALL'ALIENZIONE ALLE OPERE DI MISERICORDIA

Il ritiro spirituale in preparazione del Natale - domenica 13 novembre 2016

La scorsa domenica 13 novembre, i Soci e gli Aspiranti hanno partecipato al ritiro spirituale in preparazione del Natale presso la Casa dei Padri Passionisti ai Santi Giovanni e Paolo al Celio.

Dopo la preghiera delle Lodi, presieduta dal Vice-Assistente Spirituale Mons. Roberto Lucchini, Padre Maurizio dei Padri Passionisti ha dettato due meditazioni incentrate sulla misericordia, tema centrale del Giubileo Straordinario appena concluso, e sulla santità.

La prima riflessione si è aperta con l'approfondimento del cammino parallelo della misericordia con il peccato, la cui dimensione, come ci indica San Serafino, non riconosciamo mai in noi tanto facilmente come invece riconosciamo negli altri. Il Santo usa una analogia con un campanile: scrutare le colpe degli altri è come lanciare dei massi dall'alto di un campanile; riconoscere, invece, le proprie colpe è come portare quei massi sulle proprie spalle, fin sulla cima del campanile; solo così ci rendiamo conto della nostra umanità e riconoscendola possiamo riconoscere l'umanità dei fratelli che incontriamo nella vita.

Per fare questo è necessario seguire un cammino alla cui base è la parola di Dio. Il nostro cammino deve essere di conversione evangelica che parta dalla Parola di Dio e ad essa ritorni. Una vita che dalla Parola di Dio, attraverso l'esperienza umana e sacramentale, ritorni a Dio.

L'atteggiamento più giusto è lasciarci guidare, privi da preconcetti e dalle abitudini, riconoscendoci figli di Dio.

Nel Vangelo di Marco, già nell'invito del Battista alla conversione possiamo trovare l'invito del Signore a voler parlare con noi, ad essere il Sole che scalda la nostra esistenza.

Prima di Gesù, nelle Scritture, troviamo l'invito alla conversione, che significa avere la consapevolezza di essere fuori strada e quindi tornare sui propri passi per tornare all'Alleanza con Dio. Dalla conversione passare, quindi, alla salvezza.

Con Gesù, il Regno di Dio è già compiuto e la parola conversione assume un significato nuovo e diverso: quello di balzo in avanti, di un passo in avanti per entrare pienamente nel Regno di Dio.

Con un Dio che non ordina né minaccia (Antico Testamento), ma che è venuto "a mani piene" per donarci tutto: quel tutto che è suo Figlio Gesù; la conversione è un momento che si realizza dopo la salvezza; è la nostra decisione di fare esperienza di salvezza nella grazia di Dio; un'esperienza che deve realizzarsi concretamente ogni giorno nella nostra vita da cristiani.



Per fare ciò, pensando al Giubileo, avremo sempre la possibilità di raggiungere la grazia passando la "Porta Santa" del nostro cuore.

Il modo migliore per realizzare ciò è quello di guardare profondamente in noi stessi ed avere un cuore puro come quello dei fanciulli, spogliandoci di tutte quelle strutture che nel corso della vita abbiamo costruito.

Gesù ammonisce i suoi Apostoli ricordando loro quale fosse l'atteggiamento personale per raggiungere il Regno dei Cieli: riconoscersi bisognosi di Dio.

Il bisogno di Dio, che si realizza con la conversione passa anche in un ulteriore momento: quello del pentimento.

Riflettendo su gli Atti degli Apostoli, in cui la comunità cristiana, la Chiesa, ha sentito su di sé il fardello della crocifissione e del peccato, la conversione può essere infine intesa come pentimento, come un cambiamento interiore di mentalità in cui, abbandonando il proprio metro di giudizio, si deve accogliere quello del giudizio di Dio. Pentirsi deve essere allora inteso come la richiesta a Dio di darci un cuore nuovo e puro per poter ascoltare e giudicare gli altri in piena misericordia.

La seconda meditazione ha sviluppato il tema della santità da intendersi non come fenomeno straordinario e soprannaturale, ma come condizione di normalità della vita cristiana. Esiste, infatti, una santità nascosta e non conosciuta che, come un fiore nascosto, comunque "profuma" la vita umana.

La motivazione della santità è chiara fin dall'inizio: Dio è Santo e la santità è la sintesi di tutti gli attributi di Dio. Con Gesù, la santità è una connotazione soggettiva: è quella del nostro intimo legame con il Signore, nel nostro totale affidamento alla sua volontà.

Se, agli inizi, tutti i battezzati venivano chiamati santi in virtù del Battesimo, su tale assunto dobbiamo impostare tutta la nostra vita, avendo la coscienza di esplicitarla concretamente attraverso le nostre opere, nel rapporto con gli altri fratelli.

Dopo le due meditazioni, la Santa Messa, concelebrata dal Vice-Assistente Spirituale e da Padre Maurizio, CP, ha concluso la prima parte del ritiro spirituale.

Nel pomeriggio, nei giardini affacciati sul Colosseo, i partecipanti hanno recitato il Rosario, al quale è seguita l'Adorazione Eucaristica e la preghiera dei Vespri che ha concluso la giornata.

Corrado Fagiolo

L'ANNUALE PELLEGRINAGGIO NEI LUOGHI DI SAN PIO DA PIETRELCINA

Monte Sant'Angelo e San Giovanni Rotondo

Nei giorni 2 e 3 ottobre scorsi, come è ormai tradizione, si è svolto l'annuale pellegrinaggio a Monte Sant'Angelo e a San Giovanni Rotondo dove i partecipanti, nell'anno del Giubileo Straordinario della Misericordia, si sono raccolti in preghiera nei luoghi di San Pio da Pietrelcina.





Ragazzi, si riparte!

Le attività del Gruppo Allievi nei primi mesi dell'anno sociale 2016-2017

È ricominciato anche per il Gruppo Allievi l'anno associativo, sin dal primo settembre, numerose sono state le attività che hanno impegnato i ragazzi.

Dopo un periodo di riposo trascorso tra le vacanze e la GMG di Cracovia (dove hanno partecipato anche alcuni Allievi), denso di eventi ed emozioni è stato il primo periodo dell'anno sociale. In questi mesi, si sono alternate varie attività: i servizi liturgici, le escursioni, le catechesi e lo sport.

Il Gruppo Allievi è tornato alle sue funzioni proprio il primo settembre con il servizio liturgico al Santo Padre in occasione della celebrazione dei Vespri nella Basilica Vaticana. In tale circostanza, gli Allievi ministranti non solo hanno garantito con il proprio servizio il regolare svolgimento della cerimonia, ma si sono uniti al Papa nella preghiera e nella meditazione.

Come da programma, in questi mesi, i ragazzi sono stati impegnati anche in diverse escursioni. La prima, il 25 settembre scorso, all'abbazia di Santa Maria di Farfa, nel reatino. Il monastero, appartenente alla congregazione benedettina, accoglie i pellegrini in un clima di profonda spiritualità. L'abbazia di Farfa fu anche uno dei monumenti più insigni del Medio Evo europeo.



La seconda escursione, il successivo 16 ottobre, al santuario della Madonna dei Bisognosi di Carsoli (AQ). Per raggiungere il santuario, gli Allievi hanno percorso la strada nel sentiero sotto il bosco della montagna. Dopo aver celebrato la Santa Messa, il gruppo si è unito al pranzo conviviale della comunità locale. Al termine dell'agape, i giovani hanno riportato ai presenti una testimonianza della propria esperienza nell'Associazione.

L'ultima passeggiata, il 13 novembre, si è svolta nel bosco di Manziana, una realtà naturale vicino Roma. Un bosco affascinante; la singolarità e la bellezza del luogo sono le dimensioni del parco e la maestosità dei suoi alberi. In questo spettacolo naturale, gli Allievi hanno provato il valore del silenzio e hanno potuto allontanarsi dalla vita frenetica di città, entrando in sintonia con l'ambiente. L'escursione è stata un'occasione per consolidare le amicizie e conoscere meglio i nuovi Allievi del primo anno; la natura poi è stata un'esperienza tutta da vivere, piacevole per la salute e per gli occhi.

Lo scorso 19 novembre, alla vigilia della chiusura del Giubileo Straordinario della Misericordia, gli Allievi hanno servito, come ministranti, la celebrazione del Concistoro Ordinario Pubblico presieduta dal Santo Padre. Seguendo le indicazioni di Mons. Guido Marini, Maestro delle Celebrazioni Liturgiche Pontificie, gli Allievi hanno collaborato in modo esemplare all'esecuzione del rito. L'educazione liturgica dei ragazzi infatti è molto intensa e completa, questi eventi provano l'esperienza maturata durante la formazione in Associazione. Il giorno seguente, poi, nella solenne celebrazione domenicale per la chiusura della Porta Santa e

del Giubileo, gli Allievi hanno nuovamente contribuito con il cosiddetto "servizio degli ombrelli", durante la distribuzione dell'eucaristia.



Nell'intensità del programma, il Gruppo Allievi si è dedicato con entusiasmo anche alle attività sportive. Il piano di formazione prevede la possibilità di aderire all'Associazione Italiana Arbitri, divenendo arbitro di calcio, e, da quest'anno, anche la possibilità di giocare al calcio gaelico; uno sport, nato in Irlanda, che è presente in Europa da oltre una ventina d'anni e che si sta diffondendo negli ultimi anni anche in Italia; il "Gaelic football" è uno sport particolare, un misto tra il calcio tradizionale e il rugby. I ragazzi hanno stretto un accordo di collaborazione con la S.S. Lazio Calcio Gaelico per apprendere e migliorare le tecniche di gioco e praticare la nuova disciplina sportiva.



Un ringraziamento particolare ai ragazzi, che aderiscono sempre con grande entusiasmo, ai formatori e a tutti coloro che sostengono il loro piano di formazione.

Andrea Barvi

Il ritiro spirituale di Avvento degli Allievi



Quest'anno, per il ritiro di Avvento, che ha avuto luogo nei giorni 26 e 27 novembre scorsi, gli Allievi si sono recati al convento dei Cappuccini di Fiuggi. Situato nel verde, sulla strada che conduce da Fiuggi agli Altipiani di Arcinazzo, il convento si affaccia sulla valletta Campanica, che dà anche il nome alla piccola chiesa conventuale.

Fondato verso la fine del secolo XII dai Benedettini di Santa Scolastica di Subiaco, il convento si trova a metà strada tra Subiaco e Monte Cassino, offrendo così un ameno rifugio ai monaci che viaggiavano tra l'uno e l'altro monastero. Si possono ancora ammirare il pozzo e le scale in pietra dell'ingresso primitivo che risalgono a quel periodo.

Nel 1451, i Francescani Conventuali sostituirono i monaci Benedettini e costruirono una struttura conventuale intorno all'antico pozzo. Nel 1471, fu inaugurata la nuova chiesa, dedicata alla Madonna del Monte. Agli inizi del secolo successivo, i Conventuali chiesero di far parte dell'ordine dei Francescani Cappuccini, i quali diedero alla chiesa il titolo attuale di Santa Maria in Campanica.



Per molti anni, il convento serviva da noviziato per i giovani Cappuccini. Tra coloro che trascorsero un periodo di formazione in questa casa spicca la figura del primo santo cappuccino, Felice da Cantalice, che iniziò il suo noviziato nei primi mesi del 1544. La storia successiva fu assai movimentata, con tre soppressioni (nel 1660, 1810 e 1870) e altrettante rinascite (nel 1667, 1814 e 1877). Successivamente, il convento fu casa di noviziato quasi ininterrottamente fino al 1969. Nel 1904, in occasione del cinquantesimo anniversario della proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione, la chiesa conventuale fu interamente restaurata. Quarant'anni dopo, durante la Seconda Guerra Mondiale, il convento ospitò intere famiglie della regione soggette ai bombardamenti e alle razzie da parte degli eserciti

belligeranti. Oggi il convento è utilizzato come casa di accoglienza, soprattutto per gruppi giovanili.

Il ritiro spirituale degli Allievi, guidato dall'Assistente Spirituale Mons. Joseph Murphy, è iniziato con la preghiera delle Lodi. In seguito, essendo i ragazzi poco abituati a leggere un Vangelo per intero, l'Assistente Spirituale ha voluto presentare la struttura e i principali temi del Vangelo secondo San Marco. Dopo aver spiegato il significato della parola "Vangelo", cioè: "lieto messaggio", ha sottolineato che il testo di Marco è incentrato sulla domanda: "Chi è Gesù?". Una domanda che determina la struttura stessa del Vangelo, che è diviso in due parti, ciascuna culminante con una risposta: la confessione di Pietro ("Tu sei il Cristo") e l'affermazione del centurione ("Davvero quest'uomo era Figlio di Dio"). Ognuno di noi deve rispondere alla stessa domanda, una domanda che non è neutrale e che non ci deve lasciare indifferenti. Infatti, se Gesù è veramente il Cristo, il Figlio di Dio, noi non possiamo avere altri signori o altri dèi nella nostra vita. Di conseguenza, siamo tutti invitati ad avere fiducia in Gesù e a seguirlo, come suoi discepoli.



Nel pomeriggio del sabato, i ragazzi, divisi in piccoli gruppi, hanno fatto una *lectio divina* sulla parabola del seminatore, che è nel capitolo 4 del Vangelo di Marco, riflettendo sul suo significato e sulla sua applicazione alla vita di ciascuno. Successivamente, vi è stato un incontro per condividere i risultati delle discussioni nei singoli gruppi. Gli Allievi si sono subito resi conto della diversità dei terreni che accolgono il seme, che fanno riflettere sui diversi modi di accogliere o, purtroppo, rifiutare la Parola di Dio. Si sono, inoltre, soffermati in particolari sugli ostacoli all'accoglienza della Parola, che possono essere interni o esterni, e sugli effetti che la Parola dovrebbe avere nella vita di ciascuno. Diversi Allievi hanno espresso apprezzamento per questo esercizio, che li ha portati ad affrontare direttamente un testo di Vangelo e a cogliere il suo messaggio in modo così personale.

In serata, gli Allievi hanno trascorso un intenso momento di adorazione eucaristica, che si è conclusa con la Benedizione eucaristica e la recita della Compieta.

Domenica mattina, i giovani si sono soffermati su alcuni capitoli del Vangelo di Marco che dimostrano la fatica con la quale i discepoli hanno scoperto la vera identità di Gesù e quanta resistenza hanno opposto alla logica della croce che Gesù li ha invitati ad abbracciare. Alla Santa Messa, celebrata in fine mattinata, l'Assistente Spirituale ha illustrato il significato dell'Avvento, alla luce di tre parole tratte dalle letture del giorno, che permettono di entrare meglio nello spirito di questo tempo liturgico: attesa, vigilanza e gioia.

Il ritiro si è concluso col pranzo festivo e un ultimo incontro conclusivo in cui ognuno ha potuto esprimersi sulle sue esperienze e sull'andamento del Gruppo. Il bel clima di condivisione, che ha caratterizzato questi due giorni di ritiro, ha sicuramente rafforzato i profondi rapporti di amicizia che uniscono i giovani dell'Associazione.

Il luogo dove una tradizione rinascimentale vuole sia stato crocifisso l'Apostolo Pietro

San Pietro in Montorio

La Chiesa sorge nel luogo dove una tradizione rinascimentale vuole sia stato crocifisso San Pietro ed è citata già nella prima metà del IX secolo l'esistenza di un monastero *beati Petri quod vocatur ad Ianiculum*. Il complesso di chiesa e monastero passò nei secoli ai Benedettini, ai Celestini (nel 1320 – la chiesa si chiama “*Sancti Petri Montis Aurei*”), agli Ambrosiani, e alle monache benedettine. La denominazione “Montorio” (Monte d'oro) deriva dal colore dell'argilla giallastra del terreno.



Nel 1472, gli edifici completamente fatiscenti e un vasto terreno attorno furono assegnati da Sisto IV Della Rovere alla congregazione francescana di Amedeo da Silva, il quale fece restaurare ed ampliare il convento, demolire la vecchia chiesa, iniziando la costruzione della nuova.

La ricostruzione rientrava nel programma di sviluppo edilizio voluto da Sisto IV, e fu anche occasione di diplomatici contributi finanziari, prima da Luigi XI di Francia al papa Della Rovere, poi – più sostanziosi – da Ferdinando II e Isabella di Castiglia al papa Alessandro VI Borgia, che consacrò la chiesa nel 1500.

Il progetto è attribuito da alcuni a Baccio Pontelli (anche se il Vasari, che cita la notizia, se ne dice incerto), da altri a Meo del Caprino, realizzatore negli stessi anni, per un altro della Rovere – il cardinale Domenico – del Duomo di Torino. Per la sua posizione esposta, e sul confine della città, il complesso (che era già stato ceduto ai francesi dalla prima Repubblica romana nel 1798, soppresso nel 1809 e recuperato dai frati nel 1814) subì gravi danneggiamenti per mano dei francesi intervenuti a soffocare la seconda Repubblica Romana del 1849. Durante la difesa del Gianicolo la chiesa fu utilizzata come ospedale tanto che i romani lo rinominarono *San Pietro in mortorio*, e anche l'archivio si ritrovò infine disperso e saccheggiato.

Sotto l'altare maggiore erano tumulate le spoglie di Beatrice Cenci, finché la tomba non fu profanata dai francesi nel 1798, mentre nella cappella Del Monte si trovano i monumenti funerari del Cardinale Antonio Ciochi Del Monte e del Cardinale Roberto de Nobili.

Una delle sepolture più singolari della Chiesa di San Pietro in Montorio, che si trova sul pavimento proprio davanti all'altare maggiore, è legata ad uno dei momenti salienti della storia dell'Irlanda, la cosiddetta Fuga dei Conti, che avvenne il 14 settembre 1607, quando Hugh O'Neill, conte di Tyrone e Rory O'Donnell, conte di Tyrconnell s'imbarcarono a Rathmullan con i familiari ed i loro seguaci diretti verso la Spagna, giungendo, dopo varie peripezie, a Roma, dove vennero accolti e ospitati da Papa Paolo V.

Hugh e Rory furono i più grandi leader della ribellione irlandese contro Elisabetta I, la cosiddetta Guerra dei Nove Anni. O'Neill da abile generale inflisse varie sconfitte alle forze britanniche, tanto che venne considerato un campione del cattolicesimo.

Nel 1876 il convento fu ceduto dallo Stato sabauda alla Spagna, alla quale ancora appartiene, e da questa destinato a sede della Reale Accademia di Spagna a Roma.

Rimane uno dei rari esempi di architettura del quattrocento a Roma che non sia stato rimaneggiato nel successivo periodo del barocco.

Nel primo cortile del convento vi è il tempietto di Donato Bramante, risalente ai primi anni del XVI secolo e considerato uno degli esempi più significativi d'architettura rinascimentale.

Si tratta di un monumento celebrativo di piccole dimensioni, sopraelevato e periptero, dedicato al martirio di San Pietro. Una tradizione rinascimentale lo vuole costruito nel punto esatto dove venne infissa la croce dell'apostolo Pietro a testa in giù.

La costruzione del tempietto è legata al voto per la propiziazione della nascita di un erede maschio da parte di Ferdinando d'Aragona detto il Cattolico e Isabella di Castiglia. Si tratta del futuro imperatore Carlo V, Re di Spagna e Imperatore del Sacro Romano Impero, nato nell'anno 1500 da Filippo II Bello D'Asburgo e Giovanna di Castiglia. In una lettera scritta il 6 luglio 1480 al francescano Amedeo Menez de Silva, Ferdinando ricorda di aver promesso quale voto per la nascita di un figlio maschio “*votivam ecclesiam divo Petro fundare*”, assegnando, per l'avvio dell'impresa, 2000 fiorini d'oro da prelevarsi in un triennio dal regno di Sicilia.

Il tempietto ha un corpo cilindrico scavato da nicchie di alleggerimento e circondato da un colonnato tuscanico sopra al quale corre una trabeazione decorata con triglifi e metope a tema liturgico di origine greca.

L'interno ha un diametro di circa 4 metri e mezzo. La cupola, progettata in conglomerato cementizio, ha un raggio pari alla sua altezza, e all'altezza del tamburo su cui si appoggia.



Secondo i progetti iniziali, il tempietto avrebbe dovuto inserirsi al centro di un cortile circolare, non realizzato (l'attuale è di forma rettangolare), così da evidenziare la perfetta simmetria dell'impianto e sottolineare la centralità del tempio.

Rimane un esempio unico imitato in epoche successive; anche Gian Lorenzo Bernini, nel 1674, prende a modello il tempietto di San Pietro in Montorio per realizzare, in bronzo dorato, il tabernacolo dell'altare del Santissimo Sacramento della Basilica di San Pietro in Vaticano.

Filippo Caponi



Il dottor Jérôme Lejeune: un esempio di lotta alla cultura dello scarto

La “cultura dello scarto”, come la chiama Papa Francesco, è la tendenza a sacrificare uomini e donne agli idoli del profitto e del consumo. E’ la cultura moderna, che influenza tutti gli aspetti della nostra vita quotidiana e che spinge a rimuovere ogni imperfezione dalla nostra esistenza. Il concetto di scarto viene spesso usato da Papa Francesco, soprattutto in riferimento agli sprechi di risorse alimentari nel mondo. Recentemente, il Santo Padre ci ha ricordato come la cultura dello scarto si applichi anche all’uomo, spingendo la società ad “eliminare esseri umani soprattutto se fisicamente o socialmente più deboli” (udienza ai ginecologi cattolici). Secondo Papa Francesco, “la vita umana non è più sentita come un valore da rispettare, specie se non serve ancora – come il nascituro – o se non serve più – come l’anziano”. Con queste parole, Papa Francesco condanna l’atteggiamento della società contemporanea, che disprezza i valori della famiglia tradizionale e attacca la famiglia nei suoi cardini più deboli e indifesi, come il bambino non ancora nato.



Il richiamo di Papa Francesco alla lotta contro l’aborto è attuale e necessario. La battaglia della Chiesa contro l’aborto è una battaglia lunga e difficile, cominciata con impegno da San Giovanni Paolo II e da un suo caro amico e collaboratore, il dottore francese Jérôme Lejeune. Figura poco conosciuta, il nome di questo medico tornò alla luce nel 1997, quando il Papa Giovanni Paolo II visitò la sua tomba durante la giornata mondiale della gioventù. Il dottor Lejeune dedicò la sua vita alla cura di bambini colpiti dalla sindrome di Down e simili ritardi dello sviluppo, con assoluta convinzione di poter trovare la causa e, di conseguenza, la cura per queste condizioni pediatriche. I suoi studi lo portarono ad acquisire fama mondiale nel 1958, quando scoprì che la sindrome di Down era causata da una copia aggiuntiva del ventunesimo cromosoma, un difetto genetico mai osservato fino a quel momento. L’associazione fra un ritardo dello sviluppo e un difetto genetico fu una scoperta sensazionale, che gettò le basi della moderna genetica.

Il dottor Lejeune è forse uno dei migliori esempi della lotta alla cultura dello scarto, descritta da Papa Francesco. Il medico francese sperava che la sua scoperta, che portò allo sviluppo di un test per-natale per la sindrome di Down, avrebbe aiutato le famiglie a prepararsi per accogliere il piccolo paziente. Al contrario, la società preferì usare la sua scoperta per selezionare e terminare precocemente gli embrioni affetti dalla malattia. Il dottore si scontrò contro i due principi fondamentali dello “scarto”: la selezione di ciò che non raggiunge un’adeguata qualità, e la sua eliminazione. Purtroppo, la tecnica dell’aborto era diventata una pratica medica legale nella Francia di quel periodo, e nessun medico si sarebbe mai opposto all’applicazione dell’aborto. In particolare, la Francia liberale di quel periodo vedeva la libertà per l’aborto come una necessità, e la società francese provò, e riuscì a ottenere la legalizzazione di questa tecnica. Il dottor Lejeune dedicò tutta la sua vita a combattere questo problema, anche a costo di perdere il successo che la sua scoperta gli aveva garantito. Egli approfittò di ogni possibilità per dichiarare l’immoralità dell’aborto, e per cercare di convincere la società che ogni individuo ha un assoluto diritto alla vita dal momento del concepimento: “Il prezzo di una malattia genetica è alto. Se questi individui potessero essere eliminati precocemente, i risparmi sarebbero enormi. [...] Possiamo assegnare un valore a questo prezzo: è esattamente quello che la società deve pagare per ri-

manere umana”. Il dottor Lejeune pagò amaramente la sua presa di posizione contro l’aborto. Ai comizi, le sue parole incontrarono sempre maggiore ostilità. La comunità medica francese lo allontanò progressivamente, e i suoi collaboratori sparirono. I fondi per la ricerca gli furono negati, fino a dover chiudere il suo laboratorio di ricerca. Ciò non fermò mai il medico, che continuò la cura e la ricerca sui ritardi dello sviluppo. Fortunatamente, la sua posizione fu notata dall’allora arcivescovo di Cracovia, Karol Wojtyła, che instaurò un duraturo rapporto di collaborazione

con il medico francese per promuovere il diritto alla vita di ogni essere umano. Questa collaborazione culminò nel 1978, quando San Giovanni Paolo II gli chiese di diventare presidente della Pontificia Accademia delle Scienze.

La storia di questo medico francese dovrebbe far riflettere ogni credente. Il dottor Lejeune si trovava in una posizione di assoluto potere “accademico”, e di conseguenza, sarebbe stato in grado di far ascoltare la propria opinione su un argomento importante come l’aborto. Divenne primo professore di genetica dell’università di Parigi, una posizione creata appositamente per lui, e ricevette diversi premi, tra cui il premio Kennedy, dato direttamente dal presidente degli Stati Uniti. Fu dopo aver ricevuto uno di questi premi (il premio William Allen, il più prestigioso premio per la genetica), che il dr. Lejeune espresse di fronte alla comunità medica la sua opposizione all’aborto. Quel giorno scrisse alla moglie di aver perso il premio Nobel. Ironicamente, un’autorità scientifica come questo medico era consapevole che assumere una posizione contraria alla comunità scientifica e alla visione politica di quel periodo avrebbe causato la fine della propria carriera e dei propri successi. Ciononostante, si impegnò con rinnovato vigore ad opporsi all’aborto indiscriminato e a difendere l’embrione, qualunque fosse il suo corredo genetico. Il dottor Lejeune era motivato da una morale tanto forte quanto cristallina sul ruolo della società nella difesa dei più deboli. Secondo il suo pensiero, “la qualità di una civiltà può essere misurata dal rispetto che ha per i suoi membri più deboli. Non esiste altro criterio”. Con queste parole, cercava di guidare la società a non scartare individui selezionati sulla base di “razzismo cromosomale”. Purtroppo, la società contemporanea sembra non aver imparato e i continui progressi scientifici non sono sempre guidati da validi principi morali. Secondo il medico francese, “ogni giorno, le esperienze dei nostri predecessori aumentano la nostra abilità di cambiare la natura utilizzando le sue stesse leggi. Ma l’utilizzo saggio di questo potere è ciò che ogni generazione deve apprendere. Siamo certamente più potenti oggi che mai, ma, sicuramente, non più saggi. La scienza è cumulativa, la saggezza no”. In un mondo in cui il progresso è sempre più rapido, l’appartenenza alla Chiesa e le parole del Pontefice garantiscono al credente una guida necessaria e importante. Il Papa condanna lo spreco della vita, in qualunque forma e qualità essa si presenti. Sta al credente accettare e promuovere le stesse idee. Se uno scienziato come il dottor Lejeune ha accettato la sua esclusione dalla società, dagli amici, dalla comunità scientifica a cui apparteneva con tanto orgoglio e al premio più ambizioso al mondo (il premio Nobel), al fine di difendere gli “scartati” della società, ogni credente dovrebbe riuscire a trovare la forza di contrastare la cultura dello spreco e dello scarto, per promuovere una cultura della solidarietà e dell’incontro.

Ludovico Cantuti Castelvetri



ricordi "palatini"

I corpi armati pontifici dopo il 20 settembre 1870

Testo di Antonio Martini, tratto da *"Mondo Vaticano, passato e presente"*, a cura di Niccolò Del Re, Città del Vaticano 1995

Corpi Armati pontifici erano costituiti dalle quattro formazioni militari rimaste al servizio della Santa Sede, nei Sacri Palazzi Apostolici, dopo la caduta del potere temporale e la dissoluzione dello Stato pontificio, vale a dire la Guardia Nobile del Corpo di Sua Santità, la Guardia Svizzera pontificia, la Guardia Palatina d'Onore e la Gendarmeria pontificia. Nella nota di proposte per la resa, inviata nella stessa mattina del 20 settembre 1870 dal generale Ermanno Kanzler, comandante in capo delle truppe pontificie, al generale Raffaele Cadorna, comandante del corpo di spedizione italiano incaricato dell'occupazione di Roma, veniva infatti esplicitamente richiesto che "le Guardie Nobili, Palatine ed ex Svizzere, essendo guardie speciali di Sua Santità, resteranno in piena libertà di continuare il loro servizio". Nell'ultima stesura delle condizioni di resa, tuttavia, non si parlò più di *guardie speciali*, ma negli accordi presi verbalmente il Cadorna concesse senz'altro "di conservare a disposizione del Vaticano le Guardie Nobili, Palatine, Svizzere e una compagnia di Gendarmi". Restarono così nei Palazzi Apostolici, dopo lo scioglimento dell'Esercito pontificio, oltre ai tre Corpi di Guardie del pontefice nelle loro precedenti formazioni, anche un reparto della Gendarmeria pontificia della forza di cento uomini, al comando del capitano di 1 classe Gaetano Lambertini.

A tenore dell'art. 3, comma 2 della legge 13 maggio 1871, n. 214, detta "delle guarentigie" — mai riconosciuta dalla Santa Sede e definitivamente abrogata in forza dell'art. 24 del Trattato Lateranense del 1929 — l'Italia riconosceva peraltro che "il Sommo Pontefice ha facoltà di tenere il consueto numero di guardie addette alla sua persona e alla custodia dei palazzi, senza pregiudizio degli obblighi e doveri risultanti per tali guardie dalle leggi vigenti nel Regno".



Alla morte di Pio IX (7 febbraio 1878), si pensò che la protesta pontificia per l'occupazione di Roma si sarebbe attenuata, facendo decadere così una parte del significato dell'esistenza dei Corpi Armati. Invece, almeno a giudicare proprio dalla cronaca che li riguarda, sembrò verificarsi il contrario: in quel tempo erano conservati ancora in Vaticano, nell'armeria di Belvedere, dei cannoni in buono stato, custoditi da alcuni vecchi Artiglieri pontifici, che, da tempo, avevano smesso l'uniforme. Leone XIII, successore di Pio IX, forse più per rispetto alla forma che per confermare l'intransigenza per la "Questione Romana", stabilì che gli Artiglieri in servizio al Belvedere ripristinassero la loro divisa, come pure fece indossare di nuovo l'uniforme ai Dragoni addetti, nell'interno del territorio dei Palazzi, alla consegna

a cavallo dei dispacci della Segreteria di Stato. Si potrebbero perciò annoverare tra i Corpi Armati, esistenti in Vaticano dopo il 1870 — almeno per un certo tempo e con minuscole rappresentanze — anche l'Artiglieria e i Dragoni, senza peraltro dimenticare le "Guardie del Fuoco" che, nell'antico ordinamento pontificio erano considerati militari.



Subito dopo il 20 settembre 1870, in Vaticano si aveva la certezza di una restaurazione del potere temporale a breve termine. Questa convinzione influenzava il comportamento dei Corpi Armati che si tenevano pronti a tale evenienza. Col trascorrere del tempo però quella possibilità si fece sempre più remota e la presenza dei militari intorno al papa, oltre che per il servizio d'onore — e per i Gendarmi anche di polizia e di ordine — contribuiva a dimostrare la sua sovranità temporale ed a sostenere quindi quella protesta che, con maggiore o minore asprezza, resterà viva fino alla Conciliazione. Per il periodo tra il 1870 e il 1929, i Corpi Armati pontifici continuarono nel loro servizio senza varianti di rilievo, salvo modifiche alle uniformi. Anche l'armamento subì ammodernamenti: abbandonati i vecchi Remington — salvo che per il servizio di anticamera della Guardia Palatina che continuò a usare la carabina — entrarono in dotazione armi portatili più moderne, sempre conviventi con sciabole, spade, spadoni, alabarde e partigiane, tipiche delle funzioni di parata di questi Corpi.

Non è stato mai in dotazione alcun mezzo di armamento collettivo e tanto meno pesante: verso la fine del secolo scorso venne svuotata la vecchia armeria di Belvedere e furono venduti come rottame metallico i cannoni, i fucili e le altre armi ormai inutili e superate. Fortunatamente si sono salvati alcuni cimeli. Tre cannoni di ferro erano stati piantati a bocca in giù con funzione di paracarro; recuperati durante i grandi lavori edili degli anni Trenta (*del secolo scorso*), puliti dalla ruggine e piazzati su supporti di travertino stanno ancora in mostra nel cortile della Caserma della Guardia Svizzera.

Agli inizi del 1870, vennero prelevate dai Magazzini Camerali di Civitavecchia otto bocche da fuoco da marina, dette caronate, e portate a Roma per la difesa delle mura. Due, di fabbricazione inglese, rimasero in Vaticano e vennero conservate dalla Guardia Palatina, ad ornamento dell'ingresso del loro quartiere. Nel Cortile del Triangolo, dove aveva sede il quartiere della Palatina, si trovavano altri due cannoni di bronzo rigati, sul loro affusto a ruote. Il più piccolo portava il nome Mathieu e lo stemma dei duchi De la Rochefoucauld che lo avevano donato a Pio IX, insieme ad altri undici, ciascuno dedicato ad un Apostolo; il cannone più grande del Cortile del Triangolo recava,



dentro un cartiglio, il nome Annone. Intorno al 1930, il colonnello della Guardia Palatina Enrico Vuilleminot li fece restaurare dalla Direzione d'Artiglieria dell'Esercito Italiano.



L'incuria e le intemperie dei successivi trent'anni distrussero le parti lignee degli affusti e le bocche da fuoco vennero perciò incavallate su blocchi di travertino e collocate nell'atrio del quartiere vicino alle carronate. Nel 1970, dopo lo scioglimento della Guardia, venne tutto trasportato al Museo Storico, insieme ad una piccola bombarda da marina proveniente dal quartiere della Guardia Nobile.

Nei Patti Lateranensi non vi è alcuna menzione particolare dei Corpi Armati, ma il riconoscimento della sovranità del papa sul territorio della Città del Vaticano implicitamente contempla il suo diritto a tenere forza militare. L'art. 10 del Trattato prevede che le persone appartenenti alla Corte Pontificia "... saranno sempre, ed in ogni caso rispetto all'Italia, esenti dal servizio militare, dalla giuria e da ogni prestazione di carattere personale" e, a particolari condizioni, i militari, cittadini italiani, rientrano in questa categoria.



Le esenzioni vennero ratificate il 6 settembre 1932 con la stipula del protocollo per l'esecuzione dell'art. 10 del Trattato Lateranense. Nel documento, che riguarda i dignitari della Chiesa e le persone appartenenti alla Corte, sono previste norme soltanto per la Guardia Nobile e la Palatina formate quasi totalmente da cittadini italiani, mentre non è fatta alcuna menzione dei Gendarmi esclusi da ogni obbligo in Italia perché cittadini vaticani fin dal momento dell'arruolamento nel Corpo. L'esenzione dalle prestazioni civili riguardava tutte le guardie, di qualunque grado ed età, mentre erano esentati dal servizio militare, salvo quello di leva, indipendentemente dall'età e dal grado, l'intero Corpo della Guardia Nobile e cinque ufficiali dello stato maggiore della Guardia Palatina. Gli altri ufficiali, sottufficiali e guardie, venivano esentati al compimento del 39° anno di età. Per la Guardia Svizzera esistevano da tempo particolari convenzioni tra la Santa Sede e il Governo Elvetico.

La creazione del nuovo Stato non ebbe conseguenze di rilievo nella struttura dei Corpi Armati, si rese necessario però un adeguamento degli organici alle mutate esigenze e, dopo qualche tempo, anche una revisione dei vecchi regolamenti. Ai Gendarmi invece toccarono maggiori impegni per il servizio di vigilanza e di polizia e, dalla dipendenza della Prefettura dei Sacri Palazzi, passarono a quella del Governatorato della Città del Vaticano. Questi organismi, eredi di altre formazioni militari con antichissime tradizioni, oltre alle loro funzioni d'onore e di parata, vigilanza ed ordine furono anche segno visibile di fedeltà alla Sede Apostolica e contribuirono alla solennità ed al decoro delle manifestazioni religiose e civili. La Guardia Nobile e la Guardia Palatina, il cui servizio era volontario e gratuito, ebbero anche la simbolica funzione di rappresentare presso il Soglio di Pietro la Nobiltà ed il Popolo romano.



Il mutare dei tempi, le tendenze scaturite dal Vaticano II, nonché la perdita di significato di certe tradizioni e motivi d'ordine pratico hanno segnato la improvvisa fine dei Corpi Armati pontifici. Paolo VI, con lettera del 14 settembre 1970, indirizzata al cardinale Giovanni Villot nella sua qualità di Prefetto del Consiglio per gli Affari Pubblici della Chiesa, dispose lo scioglimento dei Corpi militari ad eccezione della Guardia Svizzera. Il papa nel documento spiegava i motivi della decisione richiamandosi agli orientamenti del Concilio Vaticano II, secondo i quali tutto ciò che circonda il successore di Pietro deve manifestare "con chiarezza il carattere religioso della sua missione, sempre più ispirata ad una linea di schietta semplicità evangelica"; in questo contesto, prosegue Paolo VI, "comprendiamo bene come, fra l'altro, i nostri pur tanto benemeriti Corpi militari tuttora esistenti al servizio della Santa Sede non corrispondano più alle necessità per le quali essi erano stati istituiti".



Il 15 settembre 1970 segna pertanto la data della scomparsa dei Corpi Armati pontifici, esclusa la Guardia Svizzera. I servizi di vigilanza e di polizia vengono ora espletati da un nuovo organismo civile denominato Corpo di Vigilanza dello Stato della Città del Vaticano (*attualmente denominato Gendarmeria*), nel quale confluirono numerosi militi della disciolta Gendarmeria, mentre l'Associazione Ss. Pietro e Paolo raccolse gran parte degli antichi appartenenti alla disciolta Guardia Palatina d'Onore, impegnata anch'essa in particolari servizi di vigilanza e di ordine. La Guardia Nobile non ha più alcun legame organizzato con la Santa Sede.

Il 7° memorial in ricordo del Socio Marco Massari

Lo scorso venerdì 8 luglio si è svolta la partita di calcio in ricordo del Socio Marco Massari, scomparso prematuramente in un tragico incidente 7 anni fa; una rivocazione che ho la gioia e l'onore di organizzare fin dal primo anno.

Anche quest'anno, non nel giorno del tragico incidente, ma in quello del suo compleanno, proprio per ricordarlo in allegria, così come sarebbe piaciuto a lui, si sono sfidate, nel campo a lui dedicato a Tor di Quinto, la squadra della nostra Associazione ed una selezione di amici e parenti di Marco.

A parte qualche recente inserimento, tanti erano i giocatori in campo, ovviamente tutti Soci, che nel 2008 hanno vinto, con Marco, lo scudetto del campionato Vaticano.

Alla presenza dei dirigenti dell'Associazione, di numerosi amici e parenti di Marco, in testa i suoi genitori Stefano e Tina, la partita è iniziata, come da programma, alle ore 20 precise.

Fin dai primi minuti, gli amici di Marco sono passati in vantaggio di ben due goal, grazie a due errori della difesa dell'Associazione, che evidentemente, nei primi minuti della partita, aveva lasciato la testa e le gambe negli spogliatoi!



Dopo l'iniziale smarrimento, la squadra, ben tenuta a centrocampo dal sempreverde Paolo Mucciarelli, ha iniziato a giocare con maggiore impegno, giungendo, dopo circa 15 minuti, al pareggio, per concludere il primo tempo con un vantaggio di 4 a 2, risultato insperato solo pochi minuti prima!

Nel secondo tempo, anche se privi del portiere titolare Fabio Dante, che proprio quel giorno festeggiava il suo compleanno, ma che comunque ha voluto essere presente (almeno per la prima metà della partita), abbiamo preferito giocare principalmente in difesa, contenendo così i ripetuti attacchi dei ben più giovani avversari; avversari che, a metà del secondo tempo, accorciavano le distanze, portando il risultato sul 4 a 3.

Facile immaginare a questo punto l'"assedio" finale dei nostri avversari per raggiungere il pareggio; "assedio" che però si è concluso con un nostro goal così da concludere definitivamente la partita sul risultato di 5 a 3, facendo sì che, per la 6a volta su 7 edizioni, la coppa del vincitore finisse

nella bacheca della nostra Associazione.

Superfluo precisare che l'appuntamento per l'ottava edizione è già stato preso!

Valerio Scambelluri



in famiglia

Auguri vivissimi al Socio Manuel Menichelli per la nascita del figlio Francesco, avvenuta lo scorso 13 luglio.

Felicitazioni ai Soci Marcello e Massimiliano Finzi, rispettivamente nonno e zio della piccola Nicole, nata il passato 24 luglio.

Auguri anche al Socio Cristian Gullotta che, lo scorso 30 settembre, si è unito in matrimonio con Clara Vattermoli.

Sentite condoglianze ai Soci Maurizio e Mario Coscarella per la perdita della mamma Franca, avvenuta il passato 1 settembre.

Lo scorso 29 settembre è deceduto il Socio Guardia Palatina d'Onore Agostino Mercuri; l'Associazione assicura preghiere in suffragio.

Condoglianze ai Soci Fabrizio e Flavio Fiorini per la perdita del padre Angelo, avvenuta lo scorso 12 ottobre.

Condoglianze anche ai Soci Gianfranco e Francesco Marcelli, rispettivamente marito e figlio della Signora Maria Antonietta, deceduta il passato 15 ottobre.

Condoglianze anche al Socio Michele Paradiso per la perdita della mamma Carmela, avvenuta lo scorso 18 ottobre, e ai Soci Andrea e Alessio Rizza per la perdita del padre Paolo, avvenuta il passato 25 ottobre.

Lo scorso 1 novembre è deceduto il Socio Guardia Palatina d'Onore Roberto Di Virgilio; l'Associazione, vicina al dolore della famiglia e del figlio, il Socio Piergiorgio, assicura il ricordo nella preghiera.

Sentite condoglianze ai Soci Mario, Massimo ed Emiliano Righetti, rispettivamente marito e figli della Signora Graziella, deceduta lo scorso 3 dicembre.